

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

185^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 18 OTTOBRE 1977

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazioni Pag. 7989

CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Trasmissione di Convenzioni e Raccomandazioni 7989

CONVENZIONE CON SOCIETÀ' DI NAVIGAZIONE

Annunzio di trasmissione 7989

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti 7989

DICHIARAZIONI DEL GOVERNO CONCERNENTI LA POLITICA ESTERA. DIBATTITO SULLE DICHIARAZIONI DEL GOVERNO ED ESAME DELLE RELAZIONI GOVERNATIVE SULL'ATTIVITÀ DELLE COMUNITÀ EUROPEE (Doc. XIX, nn. 2 e 2-bis):

FENOALTEA (PSDI-Ind.) 8011
FORLANI, ministro degli affari esteri . . . 7990

MINNOCCI (PSI) Pag. 8004
SCELBA (DC) 8000

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 7987
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 7988
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 7988
Presentazione di relazioni 7988
Trasmissione dalla Camera dei deputati 7987

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 8014, 8016
Interrogazioni da svolgere in Commissione 8021

NOTA DI VARIAZIONE AL BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO 1978

Annunzio di presentazione 7987

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI
MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 1977 8022

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

P A L A , segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 13 ottobre.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di disegni di legge
trasmessi dalla Camera dei deputati**

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 settembre 1977, n. 681, recante provvidenze straordinarie per il settore vitivinicolo » (935);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1977, n. 688, concernente proroga del termine previsto dall'articolo 228 della legge 19 maggio 1975, n. 151 » (936);

Deputati OTTAVIANO ed altri. — « Modifica della legge 10 novembre 1973, n. 755, concernente la gestione unitaria del sistema aeroportuale della capitale e integrazione della legge 22 dicembre 1973, n. 825, per interventi urgenti negli aeroporti aperti al traffico civile » (940).

**Annunzio di presentazione
di disegni di legge**

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

VETTORI, SCHIANO, SEGNANA, SALVATERRA, CERVONE, INNOCENTI, AVELLONE, BAUSI, MIRO-

GLIO, GIOVANNIELLO, NOÈ, MANENTE COMUNALE, CAROLLO, BORGHI, CACCHIOLI, MAZZOLI, BUSSETI e MEZZAPESA. — « Modifica alla tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, numero 1137, sostituita dall'allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito » (937).

Sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi e del Protocollo sull'intervento in alto mare in caso d'inquinamento causato da sostanze diverse dagli idrocarburi, con Annessi, adottati a Londra il 2 novembre 1973 » (938);

dal Ministro della pubblica istruzione:

« Norme interpretative degli articoli 56, 57 e 58 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, concernente norme sullo stato giuridico del personale della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato » (939).

Annunzio di presentazione di nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978

P R E S I D E N T E . Il Ministro del tesoro ha presentato la « Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » (912-bis).

Tale « Nota » costituisce parte integrante del disegno di legge n. 912, già deferito alle competenti Commissioni.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Proroga dei termini per l'attuazione dei piani e delle procedure espropriative di cui all'articolo 9 della legge 10 ottobre 1962, numero 1549, concernente la costruzione del canale navigabile Milano-Cremona-Po » (895), previ pareri della 2ª e della 6ª Commissione;

« Ulteriore proroga della durata delle utenze di acqua pubblica aventi ad oggetto piccole derivazioni » (897), previ pareri della 1ª e della 6ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Attribuzione di giornate di riposo ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni » (918), previ pareri della 5ª e della 11ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1977, n. 688, concernente proroga del termine previsto dall'articolo 228 della legge 19 maggio 1975, n. 151 » (936), previo parere della 1ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

« Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica concernente modificazioni ai trattamenti economici e normativi in materia di trasferta e trasloco, previsti dalla legge 11 febbraio 1970, n. 34, e successive modificazioni e integrazioni, sulle competenze accessorie del personale della Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (921), previ pareri della 1ª, della 6ª e della 8ª Commissione;

« Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica concernente la nuova disciplina dei compensi per lavoro straordinario ai dipendenti dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (922), previ pareri della 1ª, della 6ª e della 8ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 settembre 1977, n. 681, recante provvidenze straordinarie per il settore vitivinicolo » (935), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª e della 10ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

BOMPIANI ed altri. — « Norme sulla strutturazione e sul funzionamento dei laboratori di ricerche a scopo diagnostico » (865), previ pareri della 1ª e della 7ª Commissione;

VENANZETTI e PINTO. — « Modifiche agli articoli 2 e 14 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 233, concernente la ricostituzione degli Ordini delle professioni sanitarie e la disciplina dell'esercizio delle professioni stesse » (920), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 11ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . A nome della 1ª Commissione permanente (Affari costituzio-

nali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), sono state presentate le seguenti relazioni: dal senatore Ruffino, sul disegno di legge: « Istituzione e ordinamento dei Servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato » (879); dal senatore Murrura, sul disegno di legge: « Misure urgenti per l'editoria » (909).

A nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia), il senatore Agrimi ha presentato la relazione sul disegno di legge: MURMURA. — « Modifica all'articolo 15 del codice di procedura civile » (111).

Annunzio di presentazione di relazioni su domande di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, sono state presentate le seguenti relazioni: dal senatore Giacalone, sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il signor Caschili Mauro (*Doc. IV*, n. 40); dal senatore Manente Comunale, sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Franco (*Doc. IV*, n. 41); dal senatore Ricci, sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Franco (*Doc. IV*, n. 43).

Annunzio di relazioni della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di enti

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, numero 259, ha trasmesso le relazioni concernenti:

la gestione finanziaria dell'Istituto per la ricostruzione industriale, per l'esercizio 1976 (*Doc. XV*, n. 16);

la gestione finanziaria dell'Ente per la zona industriale di Trieste, per gli esercizi dal 1967 al 1976 (*Doc. XV*, n. 54);

la gestione finanziaria dell'Ente regionale di sviluppo per il Molise, per gli esercizi dal 1971 al 1975 (*Doc. XV*, n. 55).

Tali documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Annunzio di trasmissione di Convenzioni e Raccomandazioni adottate dalla Conferenza internazionale del lavoro

P R E S I D E N T E . Il Ministro degli affari esteri, in adempimento dell'obbligo derivante dall'articolo 19, paragrafi 5 e 6, della Costituzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, emendata nel 1946 e approvata dall'Italia con legge 13 novembre 1947, n. 1622, ha trasmesso i seguenti testi delle Convenzioni e delle Raccomandazioni adottate dalla Conferenza internazionale del lavoro nella sua 62ª Sessione:

Convenzione n. 145 concernente la continuità dell'occupazione della gente di mare;

Convenzione n. 146 concernente le ferie annuali retribuite per i marittimi;

Convenzione n. 147 concernente le norme minime da osservare sulle navi mercantili;

Raccomandazione n. 153 concernente la protezione dei giovani marittimi;

Raccomandazione n. 154 concernente la continuità di impiego della gente di mare;

Raccomandazione n. 155 concernente il miglioramento delle norme da osservare sulle navi mercantili.

I testi anzidetti saranno trasmessi alle competenti Commissioni.

Annunzio di convenzione trasmessa dal Ministro della marina mercantile

P R E S I D E N T E . Il Ministro della marina mercantile ha trasmesso, ai sensi del secondo comma dell'articolo 2 della legge 2 giugno 1962, n. 600, la convenzione aggiuntiva stipulata in data 22 ottobre 1976 con la

Società Adriatica di navigazione, per l'esercizio dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale, ed approvata con decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1977.

Tale convenzione è depositata in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Dichiarazioni del Governo concernenti la politica estera. Dibattito sulle dichiarazioni del Governo ed esame delle relazioni governative sull'attività delle Comunità europee (Doc. XIX, nn. 2 e 2-bis)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca: « Dichiarazioni del Governo, e conseguente dibattito, sulla politica estera » ed: « Esame delle relazioni governative sull'attività delle Comunità europee ».

Ringrazio il Ministro degli affari esteri di aver accettato di aprire questa nostra seduta con le sue dichiarazioni e gli do la parola.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, mantenendo l'impegno preso dal Governo in sede di Giunta per gli affari europei — Giunta che ringrazio vivamente per l'opera vigile di studio e di sollecitazione in ordine ai molteplici aspetti della vita comunitaria — mi soffermerò, nel corso di questa esposizione, in modo particolare sui problemi dell'integrazione europea affinché la discussione su questa importante materia non resti limitata all'esame delle attività dello scorso anno, ma possa estendersi anche, secondo il desiderio che era stato manifestato dalla Giunta, agli obiettivi programmatici che il Governo intende perseguire nella sua politica comunitaria.

Quanto ai temi più generali della nostra politica estera, della situazione internazionale e della nostra azione nel mondo, senza pretendere di esaurire oggi una materia estremamente vasta per la molteplicità dei problemi e per le loro connessioni, mi propongo di soffermarmi su quelli di più spiccata attualità. In ordine al dibattito che seguirà

sono convinto che l'azione internazionale e comunitaria del Governo può solo trarre vantaggio da una discussione che abbia il più possibile dei riferimenti precisi, dalle indicazioni che ne emergeranno, dall'appoggio che potrà ricevere.

L'Italia ha un ruolo da svolgere sulla scena internazionale, e specialmente in Europa e nel Mediterraneo. La misura e l'efficacia della sua azione dipendono anche dalla stabilità del quadro politico interno e dalla vastità del consenso che la sostiene. La proiezione esterna è inoltre chiamata ad assicurare alcune delle condizioni necessarie alla sicurezza e al nostro sviluppo.

Della nostra politica estera, basata su una valutazione realistica e perciò stesso non riduttiva né velleitaria delle nostre possibilità e ispirata a principi di pace, di libertà e di giustizia profondamente radicati nel nostro popolo, ho esposto le grandi linee il 28 settembre scorso alla sessione dell'Assemblea delle Nazioni unite: una politica di pace, di solidarietà, di cooperazione che, forte di un vasto consenso parlamentare, vuole essere presente in ogni questione dove ciò possa essere realisticamente utile in via bilaterale o nei tre grandi quadri entro i quali si svolge la nostra azione, la Comunità europea, l'Alleanza atlantica, le Nazioni Unite.

Ho illustrato nel mio intervento la nostra posizione sui principali problemi dell'attualità internazionale e, cogliendo l'occasione che ha visto, come ogni anno, riuniti a New York i ministri degli esteri di quasi tutti i paesi del mondo, ho portato avanti la nostra azione con una serie di incontri che ho avuto con il segretario di Stato americano Vance, con il ministro degli esteri sovietico Gromiko, con il ministro degli esteri cinese Huang-Hua, con il segretario generale delle Nazioni Unite Waldheim e con il presidente dell'assemblea generale, lo jugoslavo Mojssov, con il capo della delegazione americana alla conferenza di Belgrado Goldberg, con il ministro degli esteri di Israele Dayan, con il capo dell'ufficio politico dell'OLP Khaddumi, con i ministri degli esteri della Spagna, del Portogallo, della Tunisia, della Romania, del-

la Repubblica democratica tedesca, dell'Etiopia, della Somalia, dell'India e del Giappone.

Temi principali del mio intervento e dei colloqui bilaterali, che sono poi gli stessi temi sui quali maggiormente si è appuntato l'interesse dell'Assemblea nel corso del dibattito generale ed anche il lavoro diplomatico collaterale, sono stati i diritti dell'uomo, i problemi dell'economia mondiale e dello sviluppo, il Medio Oriente, l'Africa, il disarmo e la distensione.

L'insieme delle attività e degli incontri che si sono avuti a New York nelle settimane scorse ha confermato l'interdipendenza tra i fattori globali, primo fra tutti la distensione ed il dialogo Nord-Sud, e quelli regionali.

Sul piano dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è emersa l'indicazione, confermata anche dalle mie conversazioni con il Segretario di Stato americano e con il Ministro degli esteri sovietico, di una nuova atmosfera. Mi sembra appropriato parlare del rinnovarsi di una volontà comune di ricerca e di incontro costruttivo parallelamente all'attenuarsi delle diffidenze di Mosca verso la nuova amministrazione americana.

La ripresa del negoziato sulle armi strategiche, la dichiarazione congiunta sovietico-americana sul Medio Oriente, nonché la risoluzione del Consiglio di sicurezza diretta ad attivare la prima fase del piano anglo-americano per la Rhodesia, sono fatti che, al di là del pur notevole significato che rivestono di per sé, possono alimentare la fiducia reciproca, contribuendo ad un clima migliore anche per gli aspetti più generali del dialogo Est-Ovest.

La nuova amministrazione americana ha affrontato contemporaneamente entrambi gli aspetti della distensione, quello militare e quello politico, sia ponendo obiettivi più ambiziosi ai SALT per passare dal contenimento degli armamenti strategici alla loro riduzione, sia mettendo l'accento sulla difesa dei diritti umani come parte integrante del proprio impegno nelle relazioni internazionali.

Sono temi di grande momento, vicini alla coscienza democratica e civile dei popoli. Si

è avuta l'impressione che questa modulazione dell'indirizzo di politica estera degli Stati Uniti abbia ingenerato iniziali incomprensioni, abbia suscitato qualche incertezza negli interlocutori sovietici.

Nel negoziato per le limitazioni ed il controllo degli armamenti strategici, la battuta d'arresto dopo la visita a Mosca del Segretario di Stato americano e le proposte presentate alla controparte sovietica sembra però essere ormai superata. C'è un rilancio negoziale, anche se gli incontri e i colloqui non hanno ancora consentito interamente alle parti di individuare i modi adeguati per superare alcune delle difficoltà esistenti.

È indubbiamente positivo il recente impegno unilaterale di Washington e Mosca di prolungare di fatto la validità del SALT I sino alla conclusione di un nuovo trattato. La materia del contendere è data soprattutto dalle ipotesi di riduzione degli armamenti strategici con la relativa distruzione degli *stocks* a complemento della loro limitazione e dalla collocazione o meno nella trattativa delle due categorie di sistemi più controversi, i missili da crociera americani ed i bombardieri sovietici *backfire*.

A queste si aggiungono le divergenze sul metodo atto a proseguire nel negoziato senza che diventi preclusivo il problema dei controlli, che ha sempre ostacolato nel passato il raggiungimento di successi sicuri nel campo del disarmo.

Pur se la trattativa SALT coinvolge direttamente solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è agevole comprendere le incidenze che l'andamento del negoziato non può non avere per gli altri paesi e quindi per l'Italia. Il dialogo Est-Ovest ne è profondamente influenzato sia per gli aspetti relativi alla sicurezza che per quelli attinenti alla distensione: due dimensioni, queste, strettamente connesse nella impostazione della nostra politica estera.

In stretta consultazione con gli altri alleati europei seguiamo perciò con la dovuta attenzione e incoraggiamo in ogni modo questa trattativa da cui dipendono, più che da ogni altra, le prospettive di arresto nella corsa agli armamenti.

A Vienna è proseguita la trattativa per la riduzione reciproca e bilanciata delle forze nell'Europa centrale. Le proposte occidentali della cosiddetta terza opzione, che introducevano un elemento nucleare nel negoziato, limitato per il resto alle forze convenzionali, non hanno avuto seguito in parallele concessioni negoziali dell'Est. I colloqui rimangono così chiusi in un dibattito abbastanza sterile. È sempre più diffusa la convinzione che la trattativa ormai si colleghi sostanzialmente al negoziato SALT II. È vero che non esiste un legame formale tra SALT e MBFR; il quadro è differente e lo sono egualmente i termini di riferimento ed anche i partecipanti, ma non si sfugge al fatto che il contesto delle trattative di disarmo, limitazione e riduzione degli armamenti e delle forze è unico, interdipendente, collegato dal filo conduttore della ricerca della stabilità e dell'equilibrio a più ridotti livelli di potenziale militare.

Parlando di disarmo occorre aggiungere che con la sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che inaugurerà i suoi lavori nel prossimo mese di maggio, sarà data alla comunità internazionale una nuova occasione di grande rilevanza politica e psicologica per proporre e incoraggiare concreti progressi sulla via del disarmo generale e completo.

La sessione speciale potrà dare un positivo contributo per arrestare la corsa agli armamenti ed allentare la tensione internazionale che con un processo a spirale si alimentano vicendevolmente.

L'Italia si è molto adoperata per la concreta realizzazione di questa iniziativa e conferma il proprio impegno a contribuire responsabilmente al successo della conferenza. Predisporre un programma di disarmo generale e completo, che non sia solo alimento per le utopie, significa anche cominciare a stabilire determinate priorità.

Nel rapporto alla XXXII sessione della Assemblea generale delle Nazioni Unite il Segretario generale si è soffermato sulla crescente incidenza delle spese militari citando l'astronomica somma di 300 miliardi di dollari di spese annue. Del resto, nel viaggio che

ho avuto occasione di compiere in Cina quattro mesi fa, i dirigenti di Pechino, di cui è nota la valutazione del tutto pessimistica in ordine alla possibilità di evitare la guerra, non hanno mancato di sottolineare le dimensioni colossali raggiunte dagli arsenali militari delle maggiori potenze ed il terrificante livello di pericolosità delle nuove armi messe a punto.

A New York i temi del disarmo sono stati dunque — e non poteva essere diversamente — al centro dei colloqui e tutti hanno sottolineato in verità la costruttiva azione da noi svolta sia alla conferenza del comitato per il disarmo di Ginevra sia nel comitato preparatorio della sessione speciale dell'Assemblea generale.

Dal progresso di queste trattative dipende lo sviluppo della distensione e la instaurazione di rapporti più fiduciosi e più saldi tra i governi ed i popoli. Questa è la politica che l'Italia persegue e che siamo impegnati ad approfondire in modo coerente con tutte le forze delle quali disponiamo.

La riunione di Belgrado per la verifica dell'attuazione dell'Atto finale di Helsinki ha preso il via il 4 ottobre. La prima settimana dei lavori è stata assorbita dai discorsi di apertura dei 35 paesi partecipanti. Per l'Italia il discorso di apertura è stato pronunciato dal sottosegretario agli esteri Radi. Dopo le prime due settimane in plenaria, i lavori proseguono ora a porte chiuse.

Queste prime tornate di interventi sono state caratterizzate in complesso da una atmosfera costruttiva. Si è notata la disposizione dei paesi partecipanti ad esaminare con spirito aperto tutte le materie in cui si articola l'Atto finale; non ci sono stati scontri polemici aspri; si è rimasti nel quadro di una riaffermazione, talvolta anche appassionata, delle rispettive posizioni ideali; ma nessuna presa di posizione è stata tale da compromettere questo atteggiamento costruttivo, questo clima generale di disponibilità reciproca.

L'Unione Sovietica ed i paesi dell'Est europeo hanno riconfermato l'interesse preminente per la parte dell'Atto finale dedicata ai principi che reggono le relazioni tra gli Stati

e per i temi del disarmo. Gli Stati Uniti hanno insistito sul concetto di intima interdipendenza tra i diritti dell'uomo, la distensione, la pace e la collaborazione fra gli Stati. I neutrali e i non allineati si sono mostrati particolarmente sensibili ai problemi della sicurezza in tutte le sue molteplici componenti. I nove, e tra questi l'Italia, hanno sottolineato, sia pure con diverse sfumature, il principio che l'esame dell'attuazione dell'Atto finale deve essere equilibrato ed esteso a tutte le disposizioni e che in esso devono trovare adeguato spazio i problemi dei diritti dell'uomo.

L'Italia in particolare ha ricordato come siano in armonia con i principi dell'Atto finale il trattato di Osimo e la ratifica imminente dei due patti internazionali sui diritti dell'uomo e del protocollo sui diritti civili e politici. Abbiamo riaffermato la convinzione che debba venir posto il massimo impegno al fine di contribuire positivamente ad uno sviluppo ulteriore del dialogo iniziato con i paesi mediterranei non partecipanti in materia di sicurezza e di collaborazione. L'azione italiana ha validamente contribuito, nella riunione preparatoria, alla decisione di ampliare la partecipazione dei paesi mediterranei non firmatari alla tappa di Belgrado della CSCE.

Nel valutare quanto è stato concretamente attuato nei due anni trascorsi dalla conferenza di Helsinki abbiamo formulato un nostro bilancio. In tema di « principi » abbiamo posto l'accento sull'importanza di una più estesa applicazione del settimo principio, che sancisce il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, incluse la libertà di pensiero, la libertà di coscienza, la libertà religiosa, la libertà di credo. Nel settore economico abbiamo riaffermato la necessità di facilitare ulteriormente i contatti a tutti i livelli attraverso la pubblicazione sollecita delle necessarie informazioni economiche e commerciali e lo snellimento delle procedure.

Per quanto concerne il terzo « cesto », cioè le disposizioni dell'Atto finale per la cooperazione nel settore umanitario e culturale, abbiamo chiesto un maggiore e più concreto

impegno per la libera circolazione delle idee e degli individui. È nostra convinzione che l'Atto finale di Helsinki ha aperto per lo sviluppo dei rapporti Est-Ovest un processo dinamico e di lunga durata indicando gli obiettivi ed offrendo al tempo stesso un nuovo « metodo di lavoro ». Si potrebbe dire che la sua importanza storica sta nella formulazione — embrionale, se si vuole — di principi e di regole la cui applicazione anche fuori dalle aree europee potrebbe grandemente contribuire a realizzare una aspirazione della comunità internazionale verso un codice uniforme di comportamento degli Stati. L'esercizio di Belgrado non potrà in alcun modo inficiare le disposizioni dell'Atto finale, non potrà modificarne nè il testo nè l'interpretazione. Quel documento rimane una base solida ed equilibrata per ogni ulteriore passo in avanti sulla via della cooperazione e della distensione in Europa.

Inoltre riteniamo fondamentale conservare l'equilibrio fra i tre principali capitoli del documento; questo equilibrio dovrà essere rispecchiato sia nel processo di verifica ora in corso, sia nell'adozione di nuove iniziative.

Un altro problema di rilevanza per la intera comunità internazionale che ci è stato tragicamente riproposto in questi giorni è la minaccia del terrorismo e dei suoi collegamenti internazionali.

Il dramma che si è concluso questa notte a Mogadiscio ha ancora una volta dimostrato quanto sia importante rafforzare l'opera di prevenzione anche nell'ambito delle Nazioni Unite per assicurare una migliore tutela della vita umana contro gli atti terroristici. Sgomenti per le vittime che cadono in queste tragiche vicende, rinnoviamo qui al Governo della Repubblica federale di Germania, che ha dovuto affrontare una così dura prova, la nostra solidarietà e partecipiamo al sentimento di sollievo nel vedere raggiunto l'obiettivo di salvare tante vite umane senza deflettere da una linea di fermezza intesa ad arrestare la spirale del ricatto. È chiaro ormai che nelle varie sedi internazionali non bastano più le parole di condanna e le deplorazioni. Per debellare un fenomeno ormai dilagante nel mondo occorre anche agire in mo-

do più coordinato, occorre cioè che tutti si adoperino perchè siano elaborati strumenti idonei per combattere la piaga del terrorismo e dei dirottamenti.

Signor Presidente, onorevoli senatori, nel suo intervento di luglio al Parlamento dopo l'accordo programmatico dei sei partiti, il Presidente Andreotti ha illustrato le risultanze del vertice di Londra, quelle del Consiglio atlantico, quelle della conferenza sulla cooperazione economica internazionale — il dialogo Nord-Sud — conclusasi a Parigi pure in maggio, nonchè l'azione che è stata da noi svolta in quelle sedi.

Mi pare di poter dire che in questo periodo si è fatta più intensa la cooperazione tra i nove paesi della Comunità europea nel campo della politica internazionale, anche nella prospettiva da noi fermamente perseguita di una sempre più netta dimensione politica dell'Europa. È proseguita la progressiva formulazione di valutazioni e di linee di azione comune sempre più qualificanti specie per quei grandi problemi internazionali che esigono la più vigile attenzione degli europei. Così anche rispetto al Medio Oriente e al Corno d'Africa, due aree nelle quali nel tempo più recente la nostra azione si è particolarmente indirizzata, abbiamo cercato di cogliere ogni possibile spunto atto a rafforzare le iniziative di pace e lo abbiamo fatto mirando a raggiungere nella misura del possibile un denominatore comune tra i nove paesi della Comunità.

Un passo avanti verso la soluzione del problema del Medio Oriente è stato fatto nei giorni scorsi a New York: la dichiarazione congiunta con cui Stati Uniti ed Unione Sovietica, nella loro veste di copresidenti della conferenza di Ginevra, hanno enunciato il proposito di unire gli sforzi e di premere sugli Stati interessati per facilitare in ogni modo il ritorno al tavolo del negoziato, al più tardi entro dicembre.

La presa di posizione congiunta americano-sovietica è stata valutata tanto più positivamente dall'Italia in quanto alla riconvocazione della conferenza di pace di Ginevra abbiamo cercato di contribuire, assecondando ed incoraggiando in ogni modo la matu-

razione delle convergenze indispensabili a Mosca ed a Washington, presso i paesi arabi, in Israele ed in Europa. Della perdurante complessità dei problemi di fondo tutti siamo consapevoli e tali si sono mostrati i governi americano e sovietico sottolineando nella loro presa di posizione la priorità dell'obiettivo procedurale, che è però anche un problema di sostanza. L'accettazione infatti da parte di arabi e israeliani di un quadro negoziale articolato e pragmatico si spera inneschi una dinamica costruttiva tale che nessuna delle parti possa arrestarla se non assumendosi gravi responsabilità di fronte all'intera comunità internazionale.

Voglio rilevare che l'appello delle due massime potenze riflette in larga misura la dichiarazione di Londra del Consiglio europeo del 29 giugno e desidero ricordare il contributo italiano all'iniziativa concretatasi in tale dichiarazione dei Nove, le cui indicazioni sia sulla procedura che sulla sostanza del negoziato hanno tempestivamente coinciso con l'avvio della fase più dinamica della ricerca di convergenze.

In direzione di questi obiettivi ci siamo mossi attraverso mesi di intensa attività, seguendo il filo del discorso che avevo avviato con le mie visite al Cairo, Damasco e Beirut nel marzo scorso e sviluppato con il Ministro degli esteri siriano a Roma nel giugno, nonchè con i dirigenti saudiani nel corso della visita del Presidente del Consiglio a Taif nell'agosto. Lo stesso discorso da ultimo ho ripreso a New York con il Segretario di Stato americano e con il Ministro degli esteri sovietico, con il Ministro degli esteri israeliano Dayan, il cui predecessore Allon avevo incontrato nel febbraio a Bruxelles, e con il capo del dipartimento politico dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina Khaddumi, con il quale mi ero già intrattenuto nel marzo al Cairo.

Il nostro contributo di stimolo e sollecitazione per il regolamento di pace in Medio Oriente continuerà ad esplicarsi in tutte le sedi appropriate, a cominciare da quella delle Nazioni Unite, e attraverso i canali idonei, sulla base della concertazione a Nove.

Non senza collegamenti regionali e geopolitici con il Medio Oriente è la situazione del Corno d'Africa ove la tensione è sfociata ormai in uno « stato di guerra non dichiarato ». Con grande amarezza e crescente preoccupazione seguiamo l'aggravarsi di una crisi che apre spazi sempre più ampi alle interferenze esterne e ad artificiose contrapposizioni estranee alle fondamentali esigenze di sviluppo e di cooperazione dei popoli.

Abbiamo assunto ogni elemento di giudizio dalle parti interessate. Ad esse abbiamo confermato il nostro convincimento e la necessità e l'urgenza di compiere ogni sforzo affinché si creino le condizioni di una tregua e di un dialogo. All'Etiopia e alla Somalia ci legano vincoli di amicizia e rapporti di cooperazione che vorremmo poter consolidare e sviluppare. Così abbiamo fatto negli incontri con i Ministri degli esteri dei due paesi; continueremo così a rinnovare l'incoraggiamento alla promozione di iniziative negoziali in tutte le direzioni.

Anche per l'Africa australe assecondiamo gli sforzi diretti a sbloccare la spirale dei conflitti e a pervenire a soluzioni giuste. La Rhodesia, la Namibia ed il Sud Africa rappresentano tre aree nelle quali con diversa intensità e con fattori politici razziali differenti si ripropone il problema dei metodi più adeguati per superare il residuo colonialismo e la politica dell'*apartheid*. Per la Rhodesia, il piano recentemente elaborato dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti è certo un tentativo serio per realizzare il trasferimento effettivo e ordinato dei poteri al popolo dello Zimbabwe. Per la Namibia, il processo negoziale messo in atto dal gruppo dei cinque membri del Consiglio di sicurezza ci sembra al momento attuale rappresentare l'occasione più concreta che si offre alle parti direttamente interessate, per realizzare il diritto del popolo namibiano all'autodeterminazione, all'indipendenza e all'esercizio della sovranità sull'intero territorio nazionale.

In Sud Africa la sola valida risposta ai problemi drammatici che si pongono non può che essere il completo abbandono della politica di sviluppo razziale separato e la costituzione di un sistema pienamente demo-

cratico che assicuri a tutti i cittadini la partecipazione su basi di uguaglianza alla vita politica nazionale. Proprio in questa prospettiva l'Italia concorre attivamente all'azione che i nove paesi della Comunità europea vanno conducendo per definire le forme e gli strumenti attraverso i quali il peso dei loro rapporti economici possa essere utilizzato per favorire un profondo rinnovamento della società sudafricana. Un concreto progresso in tale direzione è stato compiuto con l'adozione di un codice di condotta che i nove governi hanno raccomandato il 20 settembre alle imprese europee aventi filiali, succursali o rappresentanze nel Sud Africa.

Signor Presidente, onorevoli senatori, vengo ora ai rapporti con altri popoli lontani geograficamente, ma vicini a noi per tradizione, cultura e legami di parentela: quelli del sub-continente latino-americano. All'inizio di questo mese ho compiuto una visita ufficiale in Messico; a quella visita vorrei riferirmi per ribadire, insieme alla simpatia e all'amicizia per quel paese, la nostra volontà di operare per rafforzare il rapporto di reciproca conoscenza e di cooperazione con i paesi dell'America latina, anche con riferimento ai programmi e alla politica comunitaria. In Messico ho potuto constatare un forte impegno politico per la realizzazione di grandi progetti di ammodernamento e di sviluppo economico e sociale. Si tratta di un obiettivo che è comune a molti paesi dell'America latina, anche se molte sono le difficoltà, le contraddizioni politiche e le situazioni di arretratezza collegate ad un sistema economico internazionale che è dovere di tutti cercare di modificare e di indirizzare verso soluzioni di equilibrio e di giustizia. A ciò l'Europa sarà in grado di dare un contributo importante se nella sua costruzione politica ed economica saranno respinte le tentazioni protezionistiche non equilibrate e se prevarrà invece una visione aperta.

Coerentemente con questa impostazione, vediamo con favore l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Comunità europea, anche se ciò comporterà adattamenti assai impegnativi anche per l'economia del nostro

paese. Per lo sviluppo delle iniziative italiane andranno studiate attentamente le prospettive che scaturiscono dal desiderio, diffuso nel mondo latino-americano, di diversificare maggiormente i rapporti economici e politici, precedentemente racchiusi in un preponderante rapporto interamericano, valorizzando il grandissimo patrimonio costituito dagli italiani di origine, il prestigio della nostra cultura, nonché i collegamenti assicurati da numerosi operatori economici.

Vorrei ora soffermarmi su altre questioni che riguardano molto da vicino l'Europa ed il Mediterraneo, il contesto cioè in cui maggiormente si sviluppa la nostra azione. La Comunità europea, che ha stipulato ad una cadenza sempre più accelerata nuovi accordi con i paesi terzi, in particolare con quelli mediterranei, ha ricevuto come è noto negli ultimi mesi le domande di adesione del Portogallo e della Spagna. Con la Grecia i negoziati di adesione sono già in corso.

Elemento comune nella presentazione delle tre domande di adesione è il ritorno di questi paesi alla vita democratica. È diffusa opinione che la scelta europea assuma anche valore di garanzia rispetto alla scelta democratica che in questi paesi è stata fatta.

Negli scambi di vedute intervenuti tra i governi dei Nove — da uno di questi vengo proprio ora — è emersa chiaramente la comune valutazione politicamente positiva che i Nove fanno della presentazione delle domande di adesione della Grecia, del Portogallo e della Spagna.

I Nove riconoscono il valore prioritario che grandi forze democratiche di questi paesi attribuiscono alla piena partecipazione al processo di costruzione europea. È superfluo ricordare che ciascuno di questi paesi ha ragioni storiche, politiche e culturali per rivendicare un posto nel processo di unificazione dell'Europa. E ciascuno di essi, accettando pienamente i principi ispiratori dei trattati di Roma ed i successivi approfondimenti, si dimostra disponibile a partecipare senza riserve all'integrazione economica e politica.

In altri termini la volontà politica di progredire sulla via della costruzione dell'Europa lungi dall'essere attenuata dovrebbe tro-

varsì rafforzata con l'adesione degli attuali paesi candidati.

Le motivazioni dell'ampliamento e la sincera disponibilità a partecipare con impegno al processo di integrazione non debbono tuttavia farci sottovalutare i concreti problemi che si pongono. Occorre una seria volontà politica per affrontare questi problemi con la ferma determinazione di ricercare soluzioni che siano adeguate. Questo nell'interesse sia degli attuali che dei nuovi, dei futuri membri della Comunità.

Esiste anzitutto un certo divario tra lo sviluppo economico-sociale di questi paesi e quello medio della Comunità. I divari economici esistono già nella Comunità attuale, ma rischiano di diventare più acuti con l'adesione dei tre paesi candidati. Per questo motivo l'ampliamento presuppone l'impegno ad un maggiore trasferimento di risorse. Occorrerà che tutti i *partners* della Comunità prendano coscienza della necessità di un adeguato rafforzamento degli strumenti comunitari esistenti. È chiaro, ma non sempre in verità e non a tutti, che il problema di uno sviluppo equilibrato delle diverse regioni è un obiettivo da perseguire nell'interesse generale e non soltanto nell'interesse dei paesi che appaiono più direttamente beneficiari di questa politica.

A nostro giudizio la prospettiva dell'ampliamento dovrebbe essere utilizzata come stimolo per un rilancio di alcune politiche comunitarie, soprattutto di quelle regionale, sociale, industriale e delle strutture agricole. In questo senso stiamo operando nella Comunità a nove e anche verso i tre candidati.

Tra i problemi dell'ampliamento un rilievo particolare, come è noto, hanno quelli agricoli. La posizione italiana su questo punto è stata illustrata in sede comunitaria a tutti i livelli ed ho avuto l'occasione di ribadirla ancora questa mattina al Consiglio dei ministri riunito a Lussemburgo.

Vi è anzitutto un'azione di riequilibrio a favore delle zone mediterranee della Comunità, il cosiddetto « pacchetto mediterraneo », che deve essere conclusa nei prossimi mesi, specialmente per quanto si riferisce alle pro-

duzioni tipiche di queste zone. Questa azione, abbiamo sempre detto, è indipendente dai problemi dell'ampliamento ma non vi è dubbio che ora diventa ancora più urgente e necessaria.

Il Governo ha anche presentato un documento su questi problemi sollecitando talune modifiche delle organizzazioni di mercato ed un potenziamento degli interventi a finalità strutturali. L'obiettivo è quello di migliorare le condizioni di produzione, di commercializzazione e di trasformazione dei principali prodotti agricoli mediterranei.

Sul piano della politica delle strutture, vi è ampio margine per accelerare i tempi di realizzazione di progetti di irrigazione nel Mezzogiorno, avendo anche in mente le possibilità di sviluppo di produzioni tuttora deficitarie nelle zone mediterranee, come la zootecnia e i cereali foraggeri.

Dati i tempi che il Consiglio si è prefisso per la discussione di questi problemi, l'obiettivo restando la fine del 1977, non si pone evidentemente un problema di interferenza con i negoziati di adesione dei tre paesi.

Per quanto poi riguarda i negoziati con i candidati all'adesione, la posizione italiana è altrettanto chiara ed è stata illustrata, oltre che in sede comunitaria, anche nei contatti che abbiamo avuto con i dirigenti di Madrid, di Lisbona e di Atene. Riteniamo che i negoziati agricoli non potranno limitarsi a fissare, secondo regole più o meno aritmetiche, il calendario delle riduzioni tariffarie per la realizzazione della libera circolazione. Occorrerà valutare le conseguenze che possono derivare dall'ampliamento per ciascuno dei principali settori di produzione e ricercare adeguate soluzioni che evitino future difficoltà tra i paesi membri della Comunità ampliata. Occorrerà porsi tempestivamente il problema dell'equilibrio produzioni-mercato tenendo anche conto, naturalmente, degli impegni comunitari verso altri paesi dell'area mediterranea.

Circa i problemi relativi al funzionamento delle istituzioni comunitarie nella prospettiva dell'ampliamento, non si tratta di problemi nuovi ma di difficoltà già esistenti che certo anche qui potrebbero diventare più acute. Il Consiglio della Comunità sta già

cercando di razionalizzare i suoi lavori in modo da accelerare i tempi dei processi decisionali. Un'attenzione particolare viene anche riservata al problema del voto a maggioranza che dovrebbe essere più frequentemente utilizzato, almeno quando non siano in gioco interessi fondamentali di uno Stato membro. Nella prospettiva di una Comunità a dodici questa prassi dovrà essere necessariamente intensificata.

Vi è poi l'esigenza di contenere il numero dei membri della Commissione che in base agli attuali criteri diverrebbe di 16 o 17. Anche per questo si sta delineando un orientamento favorevole a ridurre, alla scadenza del 1981, il numero dei membri della Commissione a dodici, cioè con una rappresentanza paritetica di uno per ogni paese.

A parte i negoziati per l'ampliamento, che saranno, come è ovvio, all'ordine del giorno dell'attività comunitaria per un certo tempo, gli altri temi sui quali dovranno pronunciarsi il Consiglio della Comunità e gli stessi Capi di governo dei Nove, che si riuniranno a Bruxelles con i Ministri degli esteri il 5 e il 6 dicembre prossimi, riguardano la data delle elezioni del Parlamento europeo e, su nostra richiesta, il fondo regionale, il già citato « pacchetto mediterraneo » e, conformemente alle conclusioni che erano state raggiunte al Consiglio europeo di Roma del marzo scorso, le prospettive di progresso verso l'unione economica e monetaria.

Il tema della elezione del Parlamento europeo è stato discusso sia in quest'Aula che alla Camera, rivelando larghe convergenze di giudizi e di speranze, quando abbiamo ratificato i relativi atti comunitari. Presto torneremo d'altronde ad occuparcene in sede di discussione della legge elettorale.

La decisione sulla data è ora collegata all'andamento del dibattito sulla legge elettorale britannica, che riprenderà alla Camera dei comuni all'inizio di novembre. Se il Parlamento inglese sciogliesse in tempo questo nodo, il Consiglio europeo di dicembre potrebbe fissare la data per il maggio-giugno 1978, secondo gli impegni che erano stati assunti.

Il Governo italiano auspica naturalmente che possano essere rispettati questi impegni, attuando le decisioni del Consiglio europeo di Roma del 1° e 2 dicembre 1975. L'annuncio della scelta definitiva sulla data delle elezioni fornirà anche l'occasione per riaffermare solennemente quegli ideali di democrazia e di libertà che hanno ispirato fin dalla sua costituzione la Comunità europea.

Nel quadro delle elezioni del Parlamento europeo particolare rilievo acquista il voto degli italiani residenti nell'area comunitaria. In base alle risultanze positive del sondaggio effettuato presso i governi della Comunità, siamo orientati verso un sistema di votazione che preveda la organizzazione *in loco*, con la collaborazione dei paesi di residenza, di un congruo numero di sezioni elettorali. L'operazione rimarrebbe sotto la responsabilità delle autorità diplomatiche e consolari italiane e si svolgerebbe in linea generale con le stesse garanzie e modalità previste per le elezioni in Italia. È stato richiesto l'assenso formale degli otto governi dei paesi della Comunità; la maggioranza di essi ha già risposto in modo affermativo.

Nel quadro poi dei criteri e principi che saranno definiti dalla legge elettorale e degli orientamenti concordati a Bruxelles, verranno concluse intese specifiche con ogni singolo Governo sulle modalità di attuazione.

Un'altra questione di cui ho avuto modo nelle recenti riunioni di sottolineare la priorità riguarda il fondo di sviluppo regionale, che alla fine del 1977 conclude il suo primo periodo triennale di attività. Come è noto, la Commissione (il responsabile di questo settore a Bruxelles è l'onorevole Giolitti) ha presentato le sue proposte nel mese di giugno. Esse prevedono per il 1978 750 milioni di unità di conto, pari a circa 750 miliardi di lire.

Le decisioni del Consiglio, compresa quella relativa allo stanziamento per il 1978, dovrebbero intervenire nel mese di novembre. Da parte nostra consideriamo indispensabile che siano potenziati gli strumenti come il fondo regionale il cui obiettivo è quello appunto di attenuare le disparità economiche tra le varie zone della Comunità.

Se non vi fosse tra i nostri *partners* una

concreta disponibilità a rafforzare l'azione comunitaria in questa direzione, ne risulterebbe interamente compromessa la credibilità dell'obiettivo dell'unione economica e monetaria. Su questa valutazione, come del resto sui precedenti temi trattati (ampliamento, pacchetto mediterraneo, elezioni), devo dare atto al Parlamento europeo dell'appoggio che ci ha dato e che continua a darci, dimostrando una visione lungimirante dell'integrazione europea.

Sulle prospettive di progresso verso la unione economica e monetaria — tema sul quale i Capi di governo dovranno avere un confronto al Consiglio europeo di dicembre — la Commissione sta elaborando una relazione che proporrà misure concrete per i prossimi anni e al tempo stesso attirerà l'attenzione dei governi sui problemi da affrontare a più lungo termine.

Noi crediamo che dei passi avanti possano e debbano essere fatti rafforzando e rendendo più vincolanti le procedure di concertazione delle politiche economiche istituite nel 1974, completando l'eliminazione degli ostacoli agli scambi e l'armonizzazione delle legislazioni nei vari settori e procedendo sulla via della realizzazione anche di una politica industriale e di una politica energetica.

Siamo però convinti che non possono essere ulteriormente ignorati i problemi di fondo di carattere istituzionale che condizionano l'effettiva realizzazione dell'unione monetaria insieme a quelli di un importante trasferimento, come ho detto prima, di risorse all'interno della Comunità.

Anche se questi problemi non possono essere risolti a breve termine, riteniamo che sia giunto il momento di aprire su di essi un dibattito in seno ai nostri paesi. Pensiamo infatti che l'opinione pubblica europea sia ormai matura per affrontare questi problemi che, con l'elezione diretta del Parlamento europeo, dovranno diventare i principali temi di riflessione e di impegno nella Comunità.

Un'area dove la Comunità sta instaurando una rete di rapporti sempre più fitti e verso cui l'Italia tradizionalmente rivolge la sua attenzione è quella danubiano-balca-

nica e mediterranea. È questa una regione caratterizzata dalla presenza di paesi membri dell'Alleanza atlantica, del Patto di Varsavia, di neutrali e non allineati e che richiede perciò l'esplorazione e l'approfondimento di appropriati modelli di cooperazione.

Di questo aspetto della nostra politica estera abbiamo già avuto occasione di parlare anche qui quando abbiamo esaminato insieme il significato della ratifica del trattato di Osimo. Vogliamo contribuire efficacemente al rafforzamento della distensione e della stabilità in Europa. Abbiamo voluto responsabilmente trasformare una situazione di perduranti frizioni e di incomprensioni, attraverso un negoziato complesso e difficile per gli ostacoli obiettivi e per le stratificazioni storiche, economiche e sociali, in una combinazione di iniziative che dovrà svilupparsi a beneficio delle popolazioni e delle regioni dell'area.

Con la visita del massimo dirigente ungherese Kadar e con la visita del Presidente del Consiglio e mia in Romania abbiamo tenuto ad approfondire i contatti con i paesi dell'Europa danubiana.

Con la Grecia, la Turchia ed il Portogallo seguiamo una politica di stretta collaborazione tra paesi mediterranei, come con la nuova Spagna democratica.

Non meno attiva è la nostra presenza nei paesi della riva meridionale del Mediterraneo. Alla collaborazione economico-industriale sempre più estesa con la Libia, l'Algeria e la Tunisia attribuiamo notevole importanza perchè la disponibilità di quei paesi a valorizzare il talento imprenditoriale ed il lavoro italiani nella realizzazione di grandi opere consolida e rende più sicuro il nostro approvvigionamento di materie prime. Del resto con tutti i paesi del Maghreb stiamo esplorando concretamente ogni possibilità per rafforzare i rapporti economici. Con il Marocco abbiamo negoziato un accordo quadro di cooperazione tecnica ed un protocollo specifico relativo in particolare alla riforma agraria del paese.

Il viaggio in Egitto, Siria e Libano, che ho effettuato in marzo, ha consentito di ampliare e diversificare ulteriormente i no-

stri sforzi di cooperazione con questi paesi. Noto impegno è stato dedicato all'Egitto dove abbiamo messo a punto tre interventi nei seguenti settori: sanitario (creazione al Cairo di un moderno centro di emodialisi o rene artificiale); dell'insegnamento universitario (organizzazione di un istituto universitario per l'urbanistica e l'assetto del territorio); della formazione tecnico-professionale, secondo un progetto dell'IRI. Con la Siria abbiamo preso l'impegno di rilanciare iniziative di collaborazione sulla base di scelte prioritarie che le autorità siriane ci faranno conoscere in un prossimo incontro a livello tecnico che farà seguito alla visita del ministro Khaddam.

I gravi problemi della ricostruzione del Libano, alla quale intendiamo partecipare, hanno motivato l'invio nell'aprile scorso di una missione di funzionari e di operatori da cui è emerso un quadro assai dettagliato delle esigenze del paese. Per quanto riguarda la cooperazione tecnica abbiamo messo a punto alcuni interventi più urgenti ormai in fase di realizzazione.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ho dato alcune valutazioni, necessariamente sommarie, sulla presente situazione internazionale, sui principali negoziati in corso, sulla nostra azione, con particolare riguardo all'Europa, al Mediterraneo e al continente africano. Si tratta di un quadro complesso, carico di contraddizioni, suscettibile di sviluppi in direzioni diverse.

Il dialogo Est-Ovest ha ora buone probabilità di procedere in modo costruttivo, nel campo europeo, con la conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa; registra qualche motivo di moderato ottimismo alle Nazioni Unite nella prospettiva della conferenza sul disarmo, mentre le grandi trattative per la limitazione e la riduzione degli armamenti strategici e delle forze convenzionali ci appaiono l'una in una fase buona di ripresa e l'altra, come ho detto, in una situazione ferma, pressochè di stallo.

Lo stato delle crisi e dei conflitti nel Medio Oriente, nel Corno d'Africa, nell'Africa australe è indubbiamente pesante, ma offre oggi qualche spiraglio nuovo, almeno per certi aspetti e in alcune direzioni.

In questa situazione la nostra azione di politica estera, la presenza italiana nel dialogo multilaterale sui grandi problemi credo sia importante. Le caratteristiche del nostro paese, del nostro stesso sviluppo economico, condizionato alle possibilità di rifornimento per le materie prime dall'estero, il sicuro ancoraggio ad una visione europea, la garanzia atlantica come base per la distensione nella sicurezza, il nostro impegno coerente nella ricerca di un nuovo rapporto e di un diverso ordine economico internazionale sono elementi che si integrano e spingono dinamicamente verso l'esplorazione di ogni possibilità di progresso, di cooperazione, di pace.

Non ci lasciamo tentare da velleitarismi; la nostra azione in campo internazionale deve avvalersi di un concerto sempre meglio definito con gli altri paesi della Comunità; ma è chiaro che tutto questo non contraddice le possibilità e l'utilità di un contributo nazionale proprio ed originale all'approfondimento del dialogo, dove ristagna, alla ricerca delle condizioni migliori di cooperazione, alla ricerca delle soluzioni razionali e giuste ai fatti di crisi e conflittuali. Una politica estera non slegata rispetto alla nostra cultura, fondata sui principi ed i valori che la nostra Costituzione esprime, credibile per la sua coerenza e quindi efficace. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione.

Do la parola al senatore Scelba, primo iscritto a parlare, anche nella sua qualità di presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee, dato che il secondo tema dei nostri lavori è proprio quello dell'esame delle relazioni governative sull'attività delle Comunità europee.

S C E L B A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nei dibattiti degli anni passati fu oggetto di lamentele il fatto che, a causa del ritardo con il quale le due relazioni governative sulla politica comunitaria venivano discusse in Aula, il loro contenuto risultava in buona parte superato. Le due relazioni governative, ogget-

to del dibattito odierno, portano la data rispettivamente 17 dicembre 1976 e 10 gennaio 1977. La Giunta per gli affari delle Comunità europee si è fatta carico delle lamentele e per quest'anno aveva cercato di ovviare agli inconvenienti chiedendo che il dibattito venisse preceduto da una completa esposizione orale del Governo tesa ad aggiornare il contenuto delle due relazioni e ad illustrare gli indirizzi della politica governativa. Il Governo aveva dato il suo assenso ma l'impegno governativo, attraverso la parola dell'onorevole ministro Forlani, è stato mantenuto solo in parte ed in una forma che non ci può soddisfare, inglobando cioè la politica comunitaria, che investe tanti settori della politica governativa, in una esposizione generale della politica estera, quasi che la politica comunitaria fosse una branca della politica estera, mentre è vero che la politica estera è oggi in qualche modo anche una parte della politica comunitaria. Intendimento della Giunta per un dibattito autonomo era anche quello di porre nella sua giusta luce, di fronte alla pubblica opinione, l'importanza che per la vita del paese ha assunto la politica comunitaria centrando su di essa e soltanto su di essa il dibattito.

So benissimo gli impegni dei ministri degli esteri che volano continuamente da una capitale all'altra e quindi mi rendo conto della grave difficoltà di soddisfare tutte le esigenze; però mi consenta, come Presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee, onorevole Ministro, di non essere soddisfatto della concentrazione che è stata operata.

F O R L A N I , ministro degli affari esteri. È stata una fatica maggiore da parte mia.

S C E L B A . La Giunta si è anche dichiarata d'avviso che, dato l'estendersi della politica comunitaria e il suo approfondimento, il Senato debba essere messo in grado di dibattere tempestivamente singoli aspetti di questa politica con l'apporto del contributo autonomo della Giunta stessa, contributo che essa è in grado di fornire sia per ragioni di competenza regolamentare sia

per la somma di esperienze che ai suoi lavori apportano i senatori membri del Parlamento europeo. La Giunta ha incaricato la sua sottocommissione di studiare il problema e di formulare proposte concrete. Per l'obiettivo che la Giunta si propone ritengo che basterà il ritocco di qualche norma regolamentare e in particolare dell'articolo 23 che vieta espressamente alla Giunta di votare risoluzioni da sottoporre all'esame dell'Assemblea. Se la Giunta converrà in questo senso l'Assemblea sarà investita dell'argomento per le decisioni di sua competenza. La Giunta aveva poi sollecitato l'assenso del Governo perchè la sua esposizione orale comprendesse anche l'attività delle Assemblee parlamentari diverse dal Parlamento europeo. Intanto per comodità dei senatori la relazione della Giunta è stata completata da un sommario riassunto dell'attività non solo del Parlamento europeo ma anche dell'Assemblea del Consiglio d'Europa e dell'Unione dell'Europa occidentale. Dalla semplice lettura del sommario dell'attività svolta dall'Assemblea dell'UEO e in particolare dall'Assemblea del Consiglio d'Europa si percepisce subito che buona parte di tale attività investe materia oggi di competenza del Parlamento europeo. Il Consiglio d'Europa ha assolto un compito importante per il sorgere della CEE e per il suo sviluppo. Ma proprio a causa dei risultati conseguiti, eccellenti, e specie con l'allargamento della CEE, si pone il problema del futuro del Consiglio d'Europa.

L'esigenza di una revisione dei compiti e dei metodi di lavoro del Consiglio d'Europa si è posta all'attenzione degli stessi suoi organi e proposte concrete di riforma furono qualche anno fa formulate in un meditato ed eccellente documento redatto dall'allora presidente dell'Assemblea parlamentare, lo svizzero onorevole Reverdin. La Giunta si propone di compiere uno studio in proposito, ma mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo sul problema, tanto più che trattasi di una istituzione a carattere intergovernativo.

La tematica della politica comunitaria è piuttosto ampia, investe tutti i settori della vita nazionale e la competenza di quasi

tutti i Ministeri. Personalmente mi limiterò ad esaminare tre dei temi che sono all'ordine del giorno e per i quali può essere utile l'apporto del Senato nella formulazione della politica governativa, temi che hanno una notevole portata politica.

Legge elettorale. La Giunta per gli affari delle Comunità europee nella sua ultima riunione ha formulato il voto che la legge elettorale per il Parlamento europeo sia presentata il più presto possibile: sarebbe stato vano aver approvato per primi la convenzione se poi, a causa di un notevole ritardo nell'approvazione della legge elettorale, si determinerà un rinvio delle elezioni; sarebbe un fatto davvero grave. Se poi lo stato dei lavori delle due Assemblee non si oppone, mi permetterei di chiedere al Governo di presentare il disegno di legge per le elezioni in primo luogo al Senato: qui esiste un organo quale la Giunta per gli affari delle Comunità europee che per competenza e per composizione è in grado di offrire un particolare contributo alla 1ª Commissione, competente per materia, per la soluzione di taluni delicati problemi che la legge pone.

A proposito delle elezioni del Parlamento europeo richiamo l'attenzione del Governo sulle dichiarazioni fatte al Parlamento europeo dall'attuale Presidente del Consiglio dei ministri della CEE onorevole Simonet: secondo tali dichiarazioni le elezioni per il Parlamento europeo potrebbero tenersi anche se uno degli stati membri non fosse in grado per un motivo qualsiasi di procedere alle elezioni. Il Governo italiano conosce la reazione unanime del Parlamento europeo contro una siffatta ipotesi che è contraria alla lettera della convenzione ed al suo spirito: un Parlamento europeo a due dimensioni, con una parte cioè dei suoi componenti eletti a suffragio universale diretto e con altri membri eletti con il sistema ora vigente, perderebbe molta dell'autorità che ad esso verrà proprio dalle elezioni a suffragio universale.

La non felice idea lanciata dal presidente Simonet, come ebbi a far osservare nel dibattito al Parlamento europeo, costituisce di per sé un incentivo per tutti gli opposi-

tori delle elezioni popolari. Urge quindi che il Consiglio dei ministri della Comunità elimini ogni equivoco in proposito, riaffermando l'esigenza del rigoroso rispetto della lettera e dello spirito della convenzione in vigore. Il modo migliore per farlo è quello di fissare al più presto la data delle elezioni in tutti i paesi membri, ma perchè il Governo italiano possa operare utilmente in questo senso è necessario che esso abbia le carte in regola con l'approvazione tempestiva della legge elettorale.

Ampliamento della Comunità europea. Dell'ampliamento della Comunità europea si è discusso a lungo al Parlamento europeo pochi giorni addietro, l'11 ottobre scorso. Tutti d'accordo sull'ampliamento, ma da qualche parte sono state avanzate tesi in ordine alle condizioni da porre ai paesi candidati che, se accolte, si tradurrebbero in un virtuale rifiuto delle domande di adesione. Un oratore è giunto a precisare che per l'ammissione a pieno diritto delle tre nazioni che hanno presentato l'istanza di adesione dovrebbero richiedersi 10 anni per la Grecia, 15 per il Portogallo e 20 per la Spagna. È chiaro che termini così lunghi sarebbero ritenuti offensivi da parte degli Stati interessati e l'unico risultato legittimo sarebbe il ritiro della loro domanda, con tutte le conseguenze del caso. In presenza di atteggiamenti del genere, mi pare opportuno ribadire le ragioni che militano a favore di un rapido accoglimento delle domande di adesione.

Per i trattati istitutivi e per natura, la Comunità europea è aperta a tutti gli Stati europei retti a regime di libertà. La partecipazione di nuovi Stati alla Comunità ne accresce il prestigio nel mondo e aumenta la forza di attrazione delle idee di libertà, di democrazia, di solidarietà e di pace sulle quali la Comunità stessa si regge. Se questo è vero, saluteremo con compiacimento la richiesta di adesione di tutti gli Stati europei che abbiano i titoli, e in primo luogo quella della Turchia, anch'essa associata alla Comunità al pari della Grecia. La richiesta di adesione dei tre paesi è oltretutto una manifestazione di fiducia nella Comunità europea e nel suo avvenire; ma nei

confronti dei tre paesi ora candidati abbiamo motivi particolari per venire incontro alla loro richiesta con prontezza e con spirito aperto. La Grecia è già un paese associato alla Comunità europea, e con un tipo di rapporti che costituiscono l'ultimo gradino per l'adesione; ma tutti e tre i paesi candidati escono da una esperienza politica comune: per molti anni i popoli di questi paesi sono stati vittime di regimi autoritari. La loro richiesta di adesione alla Comunità europea, immediatamente dopo la fine dei regimi autoritari, acquista perciò il significato di una scelta di civiltà che onora la Comunità europea.

In questi paesi la lotta per un regime di libertà si è identificata, almeno per quanto riguarda la maggioranza delle forze democratiche, con la lotta per l'integrazione nell'Europa comunitaria. La Comunità europea, poi, durante gli anni difficili della lotta di liberazione, ha incoraggiato le forze democratiche assicurandole della sua piena e speciale solidarietà, proprio perchè trattavasi di nazioni che geograficamente e culturalmente fanno parte dell'Europa, e di cui si auspicava l'adesione alla Comunità europea.

Certo, l'adesione dei nuovi paesi pone problemi di notevole portata così come ne posero del resto, e ben maggiori, la costituzione della Comunità a sei e il successivo allargamento a nove. Ma questi problemi non sono insolubili se nelle trattative non saranno dimenticati gli aspetti politici prioritari che giustificano l'adesione, e se in tutte le parti predominerà lo spirito che portò i negoziatori al sorgere della Comunità europea ed al suo successivo allargamento a nove. L'allargamento della Comunità ai tre Stati con economie meno forti di quelle degli Stati già membri, ma ricchi di nobili tradizioni e di grande civiltà, sarà un'occasione per dimostrare ai cittadini comunitari ed al mondo intero che la Comunità europea non è una semplice organizzazione di carattere mercantile, ma anche e soprattutto una comunità umana in cui gli interessi economici trovano la loro composizione nello spirito di solidarietà, premessa e garanzia di progresso pacifico. E di ciò abbiamo biso-

gno di dare prova, onorevole Ministro, specie alla vigilia del grande evento elettorale, se vogliamo che i giovani in cerca di ideali si convincano che l'unità di un'Europa democratica è un ideale per il quale merita che essi si battano.

Ho già detto che l'adesione dei paesi mediterranei pone dei gravi problemi alla Comunità e ne pone all'Italia, in particolare per le sorti dell'economia delle regioni meridionali. Ma a questo proposito vorrei fare qualche osservazione che gli oppositori stranieri — e ve ne sono — all'adesione dimenticano. La Comunità europea esiste da oltre venti anni durante i quali il Mezzogiorno ha avuto poco da temere dalla concorrenza dei paesi candidati. In venti anni avremmo potuto rinnovare tre volte anche le colture arboree i cui prodotti sono più direttamente colpiti dalla concorrenza degli altri paesi mediterranei.

Ora, è vero che durante questo periodo la Comunità europea ha fatto ben poco in materia di politica regionale e a favore delle regioni del Mezzogiorno. Ma noi non possiamo dire che abbiamo saputo profittare della situazione privilegiata creata dalla partecipazione alla Comunità per modernizzare l'agricoltura meridionale; poichè il problema dell'agricoltura del Mezzogiorno è principalmente un problema di razionalizzazione delle colture e della commercializzazione dei prodotti e in questi settori siamo rimasti indietro anche rispetto ai paesi che economicamente, venti anni fa, non erano più avanzati di noi.

Nè per migliorare le sorti delle regioni meridionali si può contare solo sull'intervento della Comunità che è necessariamente sussidiario.

È nostro compito primario mettere le regioni meridionali in condizioni di competere anche con i paesi candidati; e non si servirebbero gli interessi del paese e delle stesse regioni meridionali con una politica che si traducesse in un premio ai neghittosi o con una politica autarchica.

Consapevoli come siamo della complessità dei problemi, spetta al Governo italiano proporre alla Comunità soluzioni anche al-

ternative perchè le regioni meridionali non solo non siano danneggiate dall'adesione dei tre paesi mediterranei, ma ne ricevano ulteriori incentivi per un più rapido progresso.

Cooperazione politica: sotto questa espressione si comprendono gli sforzi che gli Stati membri della Comunità compiono per attuare una politica estera comunitaria.

Non dirò che in questo campo si sia operato granchè. La mancanza di una politica estera comunitaria sta alla base degli insuccessi degli Stati membri e della Comunità in tanti settori vicini e lontani e sta alla base anche degli insuccessi di una politica commerciale liberale ma assai scarsa di risultati politici ai fini stessi della pace e di un equilibrio politico foriero di pace.

Quando gli Stati membri e la Comunità europea hanno cooperato con una politica unitaria i risultati non sono mancati.

La Conferenza di Helsinki, che vide tra l'altro la Comunità tra i firmatari, ne fu una prova.

Ora ci attendiamo che questa unità si manifesti anche a Belgrado, in particolare sul tema del rispetto dei diritti umani.

L'esperienza fatta in proposito dopo Helsinki si presenta negativa e non mancano motivi di inquietudine, sia per il rincrudirsi delle violazioni, sia per le motivazioni con le quali si cerca di contrastare l'azione di quanti, all'interno degli Stati interessati, o dal di fuori, si adoperano per l'affermazione dei diritti umani. Si pretende che la disciplina dei diritti umani sia materia di politica interna, e si condanna perciò ogni tentativo esterno come indebita interferenza in un campo che si vorrebbe riservato al monopolio dei governanti.

A questo proposito non mi appellerò al principio cristiano secondo il quale il rispetto della dignità della persona umana appartiene alla sfera dei diritti-doveri anteriori a ogni legge umana. Ricorderò peraltro che, essendo la materia del rispetto dei diritti umani divenuta oggetto di accordi internazionali (e sono già numerosi), essa non è più regolabile ad arbitrio dei governi in nome di una pretesa sovranità dello Stato. Negare perciò agli altri firmatari degli ac-

cordi di Helsinki il diritto di pretendere la osservanza significa rinnegare la validità della propria firma, significa rinnegare un principio di diritto internazionale e di civiltà secondo il quale *pacta sunt servanda*.

Si obietta che con il voler sindacare l'osservanza dei patti internazionali in tema di rispetto dei diritti umani si compromette la distensione internazionale. Mi sembra piuttosto facile rispondere che non ci può essere sicurezza di distensione internazionale con governi che non rispettano gli impegni internazionali e che sono in guerra con i propri cittadini. E tutti i governi dittatoriali sono governi di guerra, anche se i cittadini non hanno la possibilità di opporsi alla violenza che li opprime.

Durante l'anno in corso le istituzioni europee, Parlamento, Consiglio e Commissione, hanno firmato una dichiarazione in virtù della quale si impegnano a operare nel rispetto dei diritti umani (non era necessario, ma hanno ritenuto tuttavia doveroso farlo). Ed è in corso di esame davanti alla Commissione politica una proposta da me avanzata, e già approvata unanimemente dalla Commissione giuridica e dalla Commissione delle Comunità, perchè la tutela comunitaria prevista per i diritti economici sia estesa ai diritti civili e politici, e ciò non soltanto nei rapporti intercomunitari ma anche nei confronti di possibili violazioni da parte dei governi degli Stati membri.

La Comunità europea e gli Stati membri hanno perciò tutte le carte in regola perchè si facciano assertori dei diritti umani e appoggino tutte le iniziative per assicurare il loro rispetto ovunque. Si richiede, peraltro, una politica coerente, in altri settori, che purtroppo spesso manca. Non si serve infatti la causa dei diritti umani se poi gli Stati membri della Comunità giocano alla rincorsa nell'offrire vantaggi economici e servizi ai paesi che si distinguono nella sistematica e spesso crudele violazione dei diritti umani. E non è un mistero per nessuno che l'Unione Sovietica si serve dei contributi dell'Occidente anche per aumentare le forze armate schierate contro l'Europa.

Anche al Parlamento europeo giungono di continuo denunce contro la violazione dei

diritti umani da parte di Stati firmatari degli accordi di Helsinki e petizioni con le quali si sollecita l'intervento della Comunità europea quale firmataria di tali accordi (sono stato nominato relatore per tutta questa materia). Attraverso queste richieste e petizioni si dimostra fiducia nella Comunità europea e nei principi sui quali essa si regge.

Chiediamo al Governo italiano di adoperarsi perchè la cooperazione politica sia posta al servizio della causa dei diritti umani.

La Comunità europea non è disarmata per operare in questo campo: essa dispone di mezzi validi per operare utilmente per il rispetto dei diritti umani. Occorre saperli utilizzare — i sermoni non bastano — nella convinzione che esiste uno stretto legame tra diritti umani e distensione e quindi tra i diritti umani, la pace e il progresso civile, che costituiscono poi gli obiettivi primari della Comunità europea, consacrati nei preamboli dei trattati di Parigi e di Roma.

E questo anche un modo di stare nella Comunità europea e di dimostrare la fedeltà a una politica, quella dell'unità europea, alla quale l'Italia, le forze democratiche, e la Democrazia cristiana in primo luogo, hanno dato un apporto decisivo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Minnoci. Ne ha facoltà.

M I N N O C C I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, la crisi dell'integrazione europea ha raggiunto proporzioni tali, come anche l'odierno dibattito non mancherà — credo — di porre in evidenza, che penso sarebbe un errore e significherebbe non cogliere il senso vero dei drammatici eventi che stiamo vivendo se ci volessimo restringere agli aspetti meramente e grettamente economici di essa, se volessimo insomma seguire l'esempio del documento governativo al nostro esame: una relazione che non criticherò, come ho fatto in precedenti analoghe occasioni, per questo suo difetto di fondo perchè questa volta già nel progetto di relazione del senatore

Scelba, dal quale non si discosta la relazione del senatore Mitterdorfer, è scritto che da un documento simile « si possono ricavare dati, ma non scaturiscono idee nuove ».

La sostanziale delusione provocata dalla limitatezza della relazione governativa, va peraltro attutita dalle dichiarazioni dell'onorevole Ministro, al quale va dato atto di avere offerto nel suo intervento interessanti spunti di riflessione e di avere indicato prospettive politiche di più ampio respiro.

Tuttavia, poichè le considerazioni generali non cadono nel generico solo se sono appoggiate da precisi riferimenti a dati concreti e più degli altri visibili, prenderò anch'io lo spunto dall'Europa economica — la sola esistente, anche se sempre meno vitale — e da qualche aspetto di essa di particolare attualità.

Dato che da parte italiana — ed anche in questo dibattito — si è insistito e si insiste in genere sulla inconsistenza e sugli errori della politica agricola, che le crisi monetarie hanno ridotto ad un'ombra, e della politica regionale, che invece un'ombra è sempre stata, mi soffermerò sull'esempio particolarmente significativo offerto dal problema dell'energia e in particolare dell'energia nucleare. Dico significativo non solo perchè è attualissimo, ma anche perchè in esso si riflette la crisi che l'Europa conosce in tutti i settori in cui una cooperazione è stata, o avrebbe dovuto essere, intrapresa a livello continentale.

Peraltro le conclusioni a cui perverremo sono largamente generalizzabili e possono illustrare con l'efficacia dei fatti e degli esempi concreti le difficoltà, i ritardi o addirittura i regressi che vengono posti in evidenza nella relazione governativa al nostro esame e ribaditi nel progetto di relazione del senatore Scelba e poi nella relazione del senatore Mitterdorfer e che rendono carenti, lacunosi, inconsistenti i programmi di azione comunitaria.

Su questo argomento, e più specificamente sui problemi relativi alla politica energetica e nucleare, le colonne della « Stampa » di Torino hanno ospitato nel mese di luglio una polemica particolarmente interessante

tra l'onorevole Fortuna, presidente della Commissione industria della Camera, il professor Adriano Buzzati-Traverso, noto studioso dei problemi della crescita e dell'ambiente, e i fondatori della Lega per l'energia alternativa e la lotta antinucleare. Ma alla polemica è mancata la dimensione europea che a me pare essenziale per un corretto approccio al problema.

Se si è d'accordo con le argomentazioni sostenute da Fortuna, secondo cui, almeno a breve termine, la scelta nucleare è la sola ragionevole perchè la sola possibile per il nostro paese, se non si vuol rischiare di restare indietro rispetto agli altri e di andare incontro a una penuria e al tempo stesso a una dipendenza energetica ancora maggiori, è evidente che un tale obiettivo non può essere perseguito in realtà e, quel che più conta, essere raggiunto se non in un ambito europeo e nel quadro di una collaborazione europea. Si pensi che pochi mesi prima Alfredo Todisco, scrivendo invece sul « Corriere della Sera », a commento delle dichiarazioni di Carter del 7 aprile scorso, aveva rilevato: « l'alt di Carter ai reattori veloci è un diretto al mento al programma elettro-nucleare italiano rispetto al quale le recenti proteste indigene e indiane contro le centrali nucleoelettriche, pur risolte e crescenti negli ultimi tempi, figurano come innocui colpi di spillo ». E il Presidente del Consiglio comunitario Simonet, parlando al Parlamento europeo il 6 luglio successivo, ha ripetuto, con riferimento alla Comunità, il medesimo concetto quasi con le stesse parole.

Ci si dovrà convincere allora che anche in questo campo, come in quello più generale della politica estera e delle relazioni internazionali, un'effettiva indipendenza rispetto alle grandi potenze passa per l'unione dei nostri Stati i quali possono realizzarla solo attraverso un'effettiva unità d'intenti e un costante, paziente e quotidiano impegno.

Ma l'aspetto europeo della questione è da porre in primo piano, se è possibile in modo ancora più decisivo, se ci si orienta, come Buzzati-Traverso — e con lui il partito radicale, l'estrema sinistra e gli ecologisti,

meno decisamente il Partito socialista e il Partito liberale — contro la scelta nucleare e per un modello di società e di sviluppo economico alternativi.

Occorre allora indicare con precisione non solo quali sono le fonti cosiddette naturali di energia (solare, geotermica e così via), ma anche come, in che misura e seguendo quali tempi esse possono sopperire al nostro fabbisogno. In questo caso è più che mai necessario, se possibile in modo ancora più cogente che nel caso dell'« opzione Fortuna », un programma di ricerca intenso ed organico, capace di dare consistenza a quelle che per ora sono purtroppo quasi solo anticipazioni di un avvenire non molto prossimo.

È stato calcolato che gli europei occidentali spendono complessivamente per la ricerca somme non inferiori a quelle degli Stati Uniti, ma che i risultati da essi raggiunti, frammentati in una decina di programmi non coordinati e perciò spesso causa di immensi sprechi in termini economici e di energie umane, sono non dieci volte, ma cento volte inferiori.

La verità di quanto sono venuto affermando balza evidente proprio se si considera come gli antinucleari d'oltre Atlantico impostano la questione. Si legga quanto sostiene, ad esempio, uno dei più giovani e autorevoli tra questi, il fisico americano Amory Lovins, in un noto articolo ospitato originariamente da « Foreign Affairs » e tradotto dalla nostra rivista « Sapere » nel giugno scorso. È vivissimo nel Lovins, come per altro verso e a più forte ragione negli studiosi e nei politici americani che non condividono le sue vedute e si pronunciano in favore della scelta nucleare, il profondo convincimento, pienamente fondato, che gli Stati Uniti possono determinare autonomamente le loro scelte, non solo senza subire condizionamenti di sorta, ma anzi imponendo tali scelte anche al resto del mondo.

Anche in Europa il dibattito sulla scelta nucleare, la vasta polemica che ci sta impegnando a livello dei singoli Stati, potranno avere un senso se sviluppati in una dimensione europea. È solo in quella dimensione che anche il più duro, ma giusto e fecondo

contrasto di opinioni non si ridurrà ad uno scontro velleitario, ad uno sterile confronto di illusioni; è solo nel più ampio quadro europeo che qualsiasi decisione adottata *ex informata conscientia* potrà essere una scelta concretamente realizzabile e non già una vana indicazione senza seguito.

Di fronte a questa sfida posta dalla crisi energetica e ai gravi problemi ad essa connessi (penso all'individuazione di un nuovo sistema economico, alla definizione dei limiti dello sviluppo, alla progettazione di una nuova società), occorre, invece, avere il coraggio di affermare che l'Europa, o per meglio dire la Comunità, non offrono allo stato praticamente nulla. Non solo non c'è una politica energetica europea realmente unica, le competenze in materia essendo divise tra le tre comunità: CEEA per il carbone, EURATOM per l'energia nucleare e Comunità economica europea per il petrolio ed altre fonti, ma non vi sono nemmeno tre politiche energetiche europee, se alla parola deve essere dato un significato reale. Quello, infatti, che la Commissione, il Parlamento europeo e le altre istanze comunitarie intendono per politica comune è in questo, come in tutti gli altri casi, solo elaborazione di suggerimenti e proposte intorno a scelte coordinate da compiere pur sempre da singoli Stati membri. Così quelle politiche restano nazionali e per di più quel coordinamento nel fatto non avviene, o si realizza in modo del tutto insufficiente.

La relazione governativa al nostro esame, in genere così sfumata e ovattata, non potrebbe su questo punto essere più esplicita. Segno che il fallimento in proposito è completo. E il progetto di relazione Scelba, come pure la relazione Mitterdorfer, che richiamano tra l'altro perentorie dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri comunitario Simonet, non sono da meno.

Se questo è il quadro, invero deludente, della politica energetica comunitaria, non certo migliore appare lo stato della politica continentale di ricerca scientifica per la quale si possono ripetere alla lettera le stesse melanconiche osservazioni. La sorte del cosiddetto progetto JET, rispetto al quale

non si è raggiunto l'accordo neppure sulla sede, mostra emblematicamente a qual punto si sia degradato lo spirito comunitario e quanto negativa sia stata e sia, dobbiamo dirlo francamente, sia pure per inciso, la presenza britannica per contribuire a deteriorarlo ulteriormente.

Ora, quando Jean Monnet ideò il modello di Comunità a sei, all'inizio degli anni '50, il proposito era quello di unire un numero ristretto di Stati, i più decisi ad avanzare sulla via dell'integrazione europea, e di unirli con un vincolo sovranazionale che consentisse di esprimere a livello comunitario scelte autonome e di realizzarle senza passare per una defatigante unanimità intergovernativa.

Per questo al quadro più vasto, ma inefficace perchè meramente consultivo del Consiglio d'Europa, si preferì quello più ristretto dei sei, più omogeneo negli intenti, più concorde nelle aspirazioni, più dinamico nelle realizzazioni; ma quegli obiettivi si sono per così dire sempre di più allontanati con il trascorrere degli anni. Il metodo sovranazionale ha ceduto il passo a quello diplomatico tradizionale, che ha finito addirittura per istituzionalizzarsi nei Consigli europei.

In tali condizioni non aveva più senso mantenere ristretto il numero dei membri, che di fatto si è allargato ed ha incluso anche coloro che non accettavano la sovranazionalità, ma hanno finito per accedere all'impresa comunitaria una volta constatato che tale sovranazionalità è ormai divenuta una mera enunciazione di principio senza riflessi concreti nei fatti.

Purtroppo però l'esigenza che aveva mosso Jean Monnet non è venuta meno, anzi è altrettanto cogente quanto 25 anni addietro.

Ho ricordato prima che la nostra indipendenza energetica e ancor più la nostra capacità di darci un autonomo modello di sviluppo è solo un mito nell'ambito nazionale, il solo in concreto in cui si può attuare oggi una tale politica. Ma così è in tutti i settori decisivi della vita economica e cioè in quelli che decideranno nello scorcio di questo secolo chi e in che misura può ancora con-

siderarsi appartenente al mondo sviluppato industriale (anzi post-industriale e tecnocratico, come è stata definita la nostra epoca) e chi invece dovrà imboccare la china, fatalmente sempre più ripida, del sottosviluppo.

Qual è, al di fuori dell'unione dei nostri Stati, l'avvenire dell'industria aeronautica europea, dell'informatica, di tutte le tecnologie più avanzate e sofisticate? Più in generale se lo strumento della forza, della ricchezza, dell'indipendenza è oggi soprattutto la scienza, qual è l'avvenire dell'Europa se i suoi programmi di ricerca mancano del necessario coordinamento, che significa razionalizzazione ed efficienza, e sono cento volte inferiori e cento volte meno produttivi di quelli americani?

È in tale prospettiva secondo me che va inquadrato il dibattito che si è svolto nella nostra Giunta delle Comunità europee, ripreso e sviluppato in quest'Aula e che non ha riguardato naturalmente soltanto gli aspetti da me ricordati, ma ha affrontato un po' tutta la tematica dell'integrazione europea. Non credo che valga la pena di spendere molte parole per dimostrare che la Comunità è in profonda e rapida decadenza, che la crisi economica che doveva essere l'occasione per realizzare un piano europeo di ripresa e una nuova società in armonia con un'epoca di penuria, è stata invece per essa un nuovo gravissimo colpo, sicchè la unione monetaria è stata abbandonata, le singole economie sono come non mai divergenti, lo spettro del nazionalismo economico e del protezionismo è di nuovo alle porte. Non credo neppure che valga la pena d'insistere (anche qui tutto è pacifico), sull'involuzione istituzionale in atto: da una Commissione che non ha più capacità d'iniziativa ad un Consiglio europeo (organo peraltro non previsto dai trattati) che ha sempre meno capacità di guida e d'impulso e soprattutto non è o non è più in grado di dare una dimensione ed una consistenza politica interna ed estera ad un'impresa meramente economica. Tutto ciò è ormai scontato e non ha quindi bisogno di essere dimostrato ancora una volta. Ma quello su cui invece occorre soffermarsi sono gli effetti e le conse-

guenze di questo *trend* sempre più rapido e che ben presto avrà raggiunto il punto di non ritorno.

Effetti generali sull'« identità europea » e cioè sulla consistenza e capacità della Comunità economica europea di influenza, di esempio, di aggregazione. Procederò anche qui ricorrendo ad un esempio anch'esso particolarmente significativo e che costituisce un capitolo di quella che si suol chiamare, indicando anche qui assai più la velleità che un fatto reale, la « politica mediterranea comunitaria ».

Abbiamo assistito in questi ultimi anni ad un fatto grandioso cui occorre dedicare, credo, maggiore attenzione di quanto in genere non si faccia. Mentre nel mondo ed in particolare in Africa e nell'America del sud le sorti, non dirò della democrazia, che è ancora un mito per la maggior parte dei popoli della terra, ma solo di un sistema di governo non fondato sul puro arbitrio, sulla corruzione, sulla violenza non fanno che peggiorare, nell'Europa meridionale invece prima la Grecia, poi il Portogallo e la Spagna sono tornati a regimi democratici, liberandosi da dittature che li affliggevano da molti anni o addirittura da decenni. Ebbene, per lunghi anni e al di là di alcune frasi non impegnative, l'Europa comunitaria ha intrattenuto i migliori rapporti con quelle dittature a parole detestate, fornendo così a tali regimi nella sostanza un sostegno ed una credibilità che hanno non poco contribuito a rafforzarli e consolidarli. Ma anche oggi, a questi paesi che dopo una fase di transizione al sistema democratico, vissuta e sofferta senza alcun aiuto concreto da parte dell'Europa dei nove, avrebbero più che mai bisogno di ancorare le loro giovani democrazie ad un solido sistema europeo, si propongono solo defatiganti e meschini mercanteggiamenti che avranno come coronamento, se l'avranno, l'adesione ad una impresa mercantile priva di ogni slancio ideale e perciò di ogni vera forza coesiva.

Nessuno si illude — e l'ha fatto rilevare poco fa anche il Ministro onorevole Forlani — che un allargamento della Comunità possa avvenire senza problemi; al contrario,

come l'esperienza ha già insegnato, la velocità di marcia di un'Europa comunitaria ulteriormente ampliata sarebbe ancora più ridotta se dovesse prevalere la tendenza a considerare la Comunità come una zona di libero scambio o come una riedizione continentale del Commonwealth britannico. Occorre invece uscire dalla logica mercantile, ritornando all'ispirazione originaria che intende l'Europa come una comunità economica aperta e non autarchica, finalizzata alla realizzazione di una unità politica. Lo stesso appoggio del nostro paese all'ingresso della Spagna, reso noto dopo l'incontro Andreotti-Suarez, avrà un senso solo in una prospettiva che sia finalmente politica e non strettamente economica.

Ma anche ad Oriente, come tutto lascia prevedere, l'Europa dovrà affrontare delicate e forse drammatiche situazioni. Quando si porrà il problema difficile e complesso della successione del maresciallo Tito, e stante il tacito accordo fra le due grandi potenze per una stabile spartizione del mondo, è poco probabile che l'una o l'altra di esse accampi (in ogni caso accampi subito) pretese di annettere alla propria sfera di influenza la Jugoslavia, cosicché questa si volgerà, del tutto naturalmente, all'Europa. Ma a quale Europa? Quale segno, quale messaggio le può giungere da un'Europa che non esiste e la cui caratteristica è essenzialmente il ripiegamento su se stessa, la rassegnazione e l'inerzia? Discorso che, se avessi tempo, estenderei e generalizzerei a tutti i problemi passati e presenti del dissenso nei paesi dell'Est, per disegnare analogamente un panorama altrettanto melanconico di occasioni perdute dall'Europa in passato e di *chances* che si rischia ugualmente di mancare nell'avvenire.

Veniamo ora alle conseguenze. È probabile che la nostra generazione lascerà a quelle future in tema europeo una eredità di insuccessi e di fallimenti. Si cercheranno allora nuove vie: ad un ritorno di fiamma, comunque provvisorio e superficiale, di nazionalismi quali stiamo oggi sperimentando, farà di nuovo seguito rapidamente una ricerca della protezione della potenza egemo-

ne sulla quale appoggiarsi. Farà seguito cioè una situazione profondamente malsana anche in politica interna, con rinnovati contrasti tra i fautori dell'egemonia dell'una e dell'altra grande potenza e con la creazione di un quadro politico contrario e ostile allo sviluppo di una sana democrazia. Il che ovviamente è vero due volte per i paesi più deboli come l'Italia e in genere per quelli mediterranei.

È in tale prospettiva, io credo, e non, come dicevo all'inizio, in termini meramente economici di puro mercato comune che va vista la scadenza che si attende delle elezioni dirette del Parlamento europeo. Per meglio chiarire quanto or ora affermato, vorrei far ricorso all'insegnamento particolarmente attuale di un grande socialista, Ugo Guido Mondolfo, che all'indomani della Liberazione scriveva: « Di fronte anche alla semplice possibilità che l'Europa diventi una posta in gioco nella lotta tra le due potenze egemoniche, più che mai diventa necessario che l'Europa si organizzi in una unità in quella forma accennata (cioè la federazione), che dia garanzia di voler intensificare e sviluppare tutte le attività civili dei popoli del nostro continente ». Commentando la costante impostazione in tal senso del pensiero di Mondolfo, la sua « lezione federalista », come egli la chiama, uno studioso particolarmente acuto, Dino Cofrancesco, così scrive: « La salvaguardia dello Stato nazionale nella misura in cui ad esso veniva a mancare il consenso, non corrispondeva più alle ragioni che spingono l'uomo, secondo l'antica tradizione di pensiero politico che da Locke arriva fino a Marx, a entrare in una comunità politica: la sicurezza della vita, il godimento del prodotto del lavoro sociale, la libertà. Il problema pertanto resta quello di conciliare l'indipendenza con la libertà e di fondare una nuova comunità politica in grado di salvaguardare entrambe, nella consapevolezza che alla lunga l'una non si mantiene senza l'altra, perchè non c'è consenso durevole quando la classe dirigente non ha libertà di movimento e di azione nella scacchiera internazionale; e d'altra parte non c'è indipendenza durevole quando questa li-

bertà d'azione non si risolve nelle conquiste di una nuova possibilità di vita e di lavoro, di nuove opportunità per tutte le classi sociali ».

Ma l'insegnamento di Mondolfo è attuale anche sotto un altro profilo, con particolare riguardo al nostro paese.

È in atto, in esso, una nuova fase storica che all'egemonia trentennale di un solo partito, eredità essa stessa di una situazione internazionale che riduceva praticamente a zero le effettive capacità di scelta e di manovra anche di politica interna, vede succedere faticosamente e con non poche esitazioni e ripensamenti una maggiore presa di responsabilità delle forze politiche rappresentative della classe lavoratrice; una evoluzione di cui il mio Partito è stato antesignano e di cui ha assunto per primo la responsabilità sobbarcandosene gli oneri e le impopolarità.

Ebbene, con stupefacente lungimiranza il Mondolfo, in particolare in un suo scritto « Cause e rimedi della presente crisi sociale », offre validi spunti per dimostrare quello che a me sembra evidente, cioè che affinché la grande svolta storica che stiamo vivendo possa mettere piede e consolidarsi è necessario realizzare uno stabile accordo tra la classe lavoratrice e l'ala più avanzata della borghesia — cito ancora il Cofrancesco che sintetizza efficacemente il pensiero del Mondolfo — « quell'ala più avanzata che per la particolare composizione delle sue imprese e la capacità di innovazione tecnologica è interessata ad allargare il mercato interno ed a creare una rete sempre più fitta di scambi internazionali. Senonchè, date le dimensioni dell'economia contemporanea ed il suo bisogno di vasti spazi, una coalizione di questo tipo può formarsi solo nei grandi Stati continentali, capaci di amministrare enormi distese territoriali e di tutelare efficacemente i propri interessi nel concerto delle grandi potenze, senza per questo dover sacrificare il livello di vita delle classi meno agiate. Come avvenne — egli dice — nell'America del *New deal*, ma come è assai più difficile in un ristretto ambito nazionale e con i condizionamenti internazionali spesso pesantis-

simi a cui i nostri Stati, e quindi i nostri Governi, sono sottoposti e con i ristrettissimi margini di manovra che di conseguenza restano alle classi dirigenti ».

Questa appunto è la prospettiva vera, il senso politico profondo che occorre dare alle elezioni europee. In una Comunità in disarmo e con una Assemblea che è l'ombra di un vero parlamento, quelle elezioni non si giustificano: esse sono solo un mezzo per dare l'illusione all'opinione pubblica che la costruzione europea va avanti con la partecipazione dei popoli mentre si è fermamente intenzionati a lasciare tutto come prima. Ma se le elezioni europee saranno concepite in tal modo — e molti le concepiscono appunto così — il senso di frustrazione che deriverà da un'occasione storica svuotata di ogni significato segnerà un ulteriore colpo tanto per la costruzione europea come per l'ideale democratico.

Le elezioni europee si giustificano invece solo se esse sono concepite come il mezzo appunto per far compiere un salto qualitativo alla realtà comunitaria che ho descritto, per dare ad essa una consistenza istituzionale e una dimensione politica che oggi non ha neppure allo stato embrionale.

È questo che Willy Brandt intendeva quando nel febbraio dello scorso anno parlò al Congresso europeo di Bruxelles del Parlamento europeo eletto come di una « Costituente permanente dell'Europa », volendo significare evidentemente due cose. La prima — a più breve termine — che, grazie al nuovo impulso che potrà derivare al processo integrativo dal nuovo Parlamento eletto, occorrerà dare capacità di iniziativa e mezzi economici adeguati ad un Esecutivo comunitario degno di questo nome, il quale impieghi tali mezzi in un disegno organico di superamento della crisi e di una unificazione economica e monetaria grazie ad una progressiva convergenza di economie oggi invece sempre meno coordinate ed armonizzate. La seconda — in più lunga prospettiva, ma essenziale anche al raggiungimento e soprattutto al mantenimento e al consolidamento di quel primo obiettivo — che sia realizzato un mutamento qualitativo della struttura istituzionale co-

munitaria nel senso che la soprannazionalità iscritta nei trattati di Roma e di Parigi divenga finalmente una realtà, che si crei cioè un vero e proprio Governo dell'Europa, una prima struttura di Stato federale.

Ma perchè questi due obiettivi vengano raggiunti occorrono due cose. Anzitutto è necessaria una ferma determinazione in tal senso delle forze politiche le quali elaborino precisi programmi europei da presentare all'elettore e poi da sostenere coerentemente in Parlamento. Su questo piano per ora vi sono solo vaghi accenni, indubbiamente promettenti, ma sicuramente insufficienti. In secondo luogo è necessario un preciso disegno costituzionale al quale sin da ora occorrerebbe por mano giacchè una riforma delle Comunità come quella sopra postulata non nasce spontaneamente, non si forma col semplice entusiasmo o con la buona volontà, ma richiede prima un vasto accordo politico che coinvolga forze e classi sociali diverse e poi un piano, un progetto, un testo costituzionale redatto nei minimi particolari intorno al quale quell'accordo si materializzi e assuma concreti contorni.

Più di venti anni or sono un grande socialista belga, Paul Henri Spaak, prese in un'analoga situazione una iniziativa di grande rilievo insieme ad altri eminenti uomini politici dei vari paesi. Coagulò intorno al Movimento europeo, che era allora un organismo attivo e dinamico e non un ente imbalsamato e sopravvissuto a se stesso come oggi, gruppi, forze e uomini diversi sulla base di un progetto costituzionale redatto da un apposito comitato internazionale; progetto che doveva poi costituire la sostanza dello statuto della comunità politica europea, elaborato dall'Assemblea della CEEA (che prese il nome in tale veste costituente appunto di *Assemblea ad hoc*).

Il progetto successivamente fallì in seguito alla caduta della CED e al profondo mutamento della situazione politica europea.

Ma io credo che quel metodo sia tuttora valido e che esso vada ripreso se si vuole che le elezioni europee abbiano uno scopo. Anzi lo stesso progetto elaborato dal comitato Spaak così come la statuto approvato dal-

l'Assemblea *ad hoc* dovrebbero essere oggetto di una nuova approfondita valutazione sino a costituire i documenti di base per il prossimo lavoro costituente che ho sopra auspicato.

A dire il vero oggi manca, sulle scene europee, un nuovo Spaak consapevole della posta in gioco e capace di individuare obiettivi e mezzi d'azione e di suscitare un consenso di idee e un movimento di opinione. Ma credo che tutti noi europei potremmo insieme cercare di riprendere quell'opera e far sì che le elezioni dirette del Parlamento europeo segnino una svolta decisiva nel processo integrativo e non costituiscano invece un'altra — e forse l'ultima — occasione perduta per l'Europa. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fenoaltea. Ne ha facoltà.

F E N O A L T E A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, grato all'onorevole Ministro per la sua esposizione, vorrei svolgere alcune brevi considerazioni limitate al problema dell'Europa e dell'unificazione dell'Europa, prendendo lo spunto dall'ampia e diligente relazione del collega Mitterdorfer.

L'evento che è al centro dei dibattiti che in questi tempi si svolgono sull'Europa, l'evento che è al centro delle speranze di quanti vogliono l'unificazione dell'Europa è quello delle elezioni europee a suffragio universale e diretto che dovrebbero — noi auspiciamo — tenersi nel 1978. Come il Senato forse ricorda, chi vi parla ebbe l'onore insigne di essere mesi or sono relatore sul disegno di legge di ratifica dell'accordo per l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale e diretto, e la sua ovvia proposta di approvazione dell'accordo fu confortata dall'adesione unanime di questa Assemblea. Egli è quindi l'ultimo a poter o voler sottovalutare l'importanza di un evento che, dando vita a un'assemblea che potrà a buon diritto dirsi rappresentativa del popolo d'Europa, segnerà una data nella storia del nostro continente. E tuttavia egli sente di dover mettere in guardia contro una sorta di miracolismo che consiste nell'attendarsi dal fatto stesso e solo

dell'elezione dell'assemblea la nascita di una Europa unita, dimenticando che l'assemblea avrà, almeno al suo sorgere, poteri assai limitati e che si tratterà appunto di estenderli, senza di che la sua influenza sarà soprattutto e forse soltanto morale.

È stato detto dagli ottimisti che le assemblee, una volta elette e riunite, i poteri se li prendono, e si sono ricordate le assemblee della Rivoluzione francese. Ma quelle assemblee operavano in una situazione, appunto, rivoluzionaria; a breve distanza da esse sedeva il club dei giacobini. Vi è un diverso precedente da ricordare, ed è bene ricordarlo se vogliamo che esso non si ripeta: è quello del Parlamento di Francoforte che, riunitosi nel 1848, fu sede di bei discorsi sull'unità germanica, ma poichè la sovranità effettiva era e rimase nelle mani degli Stati in cui la Germania era divisa, quel Parlamento si esaurì senza lasciare altro retaggio che di discorsi.

Si tratta dunque, se vogliamo fare l'Europa, di mettere o rimettere le mani con immaginazione e con coraggio al processo che consiste nel trasferire compiti e funzioni, oggi assegnati agli Stati nazionali, dalla sovranità degli Stati ad istituzioni europee. E mi preme dire che la prospettiva delle elezioni europee non deve essere un alibi per nulla fare nell'attesa di esse. Si tratta anche di non aver paura di riaffermare che l'obiettivo finale è quello di creare istituzioni sovranazionali (la parola non è di moda, ma non è una ragione per bandirla: e sono stato lieto che il senatore Minnocci, che ha parlato prima di me, non l'abbia bandita) soggette al controllo democratico del Parlamento che ci accingiamo ad eleggere e che vedrà in questo modo reso effettivo il suo potere di depositario della sovranità popolare, non più nazionale ma europea.

Ma qui, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte a un problema e non vale nascondercelo. Come l'esperienza ha mostrato, come gli osservatori attenti non hanno mancato di registrare, esiste nei vari paesi d'Europa un grado diverso di disponibilità al superamento della sovranità nazionale.

Da un lato abbiamo Francia e Inghilterra. Le esitazioni, le remore, le interpretazioni

restrittive e cautelative con cui esse hanno accolto il principio delle elezioni europee confermano che esse non sono disponibili o sono meno disponibili o non sono ancora disponibili al superamento della sovranità nazionale. È noto che entrambi i paesi hanno sì accolto il principio delle elezioni europee, ma all'esplicita e tassativa condizione che l'Assemblea eletta non abbia poteri maggiori né più estesi dell'Assemblea attuale.

Ho detto che si tratta di una conferma e in effetti la Gran Bretagna, come sappiamo, ha atteso anni ed anni prima di unirsi all'intrapresa comunitaria e lo ha fatto solo quando ne constatò la riuscita. Ed è di questi giorni una lettera del primo ministro Callaghan al suo partito, portata — se non erro — a conoscenza dei governi europei, in cui si ribadisce l'ostilità della Gran Bretagna a qualsiasi evoluzione della Comunità europea in senso federalistico.

Quanto alla Francia, che pure nei giorni creativi ci aveva dato Monnet, essa ci ha poi dato De Gaulle e il gollismo; e anche prima, *consule* Mendès-France, ebbe una crisi di rigetto innanzi al progetto della Comunità europea di difesa.

Questa non disponibilità o minore disponibilità di Francia e Inghilterra al superamento della sovranità nazionale deriva da circostanze di fatto che è vano ignorare: una più lunga tradizione, ricca di glorie, quali Stati nazionali, l'essersi sedute fra i vincitori al termine dell'ultima guerra mondiale, la convinzione — e sarebbe forse più esatto dire la illusione, ma l'effetto è lo stesso — di essere come Stati nazionali annoverati fra i Grandi del mondo, l'avere in effetti un rango privilegiato quali membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, infine (gli inglesi direbbero *last but not least*) il fatto di essere potenze nucleari.

È antica opinione di chi vi parla che i deterrenti nucleari inglese e francese siano di efficacia dubbia quali strumenti di difesa e di dissuasione, ma — ahimé — di efficacia certa quali ostacoli all'unificazione europea. Personalmente mi sono molte volte domandato e continuo a domandarmi se la via per l'unificazione effettiva dell'Europa non passi

attraverso la rinunzia inglese e francese ai propri deterrenti nucleari nazionali. È un argomento complesso, dai molti riflessi, ma non mi pento di avervi accenato, e di averlo fatto in questi termini. Del resto ricordo che negli anni '60 il Partito laburista britannico, nel corso di una campagna elettorale, annunciò il proposito di rinunciare, una volta al governo, al deterrente nucleare, anche se, vinte le elezioni, a questo proposito non dette seguito. Ricordo anche che il Partito socialista francese non nasconde i suoi dubbi circa l'effettiva utilità della *force de frappe* e ha di recente ventilato l'idea di sottoporre il problema della sua conservazione a un *referendum* popolare.

Comunque questo insieme di circostanze spiega, anche se non giustifica, la riluttanza di Inghilterra e Francia al superamento delle sovranità nazionali. Il limite cui esse sembrano disposte a spingersi è un esercizio concorde e concertato delle sovranità nazionali in quella che è stata chiamata una Europa degli Stati.

In realtà l'unificazione dell'Europa non può stare soltanto nel coordinamento delle sovranità nazionali, ma nel superamento delle sovranità nazionali e nella creazione di istituzioni sovrane europee.

Se il problema dell'Europa, quale fu posto in modo violento e tragico nel 1940, è costituito dall'insufficienza degli Stati nazionali, la soluzione di esso sta nel superamento degli Stati nazionali. L'Europa degli Stati non basta: non basta perchè non dà vita a una unità la cui forza superi la somma della forza degli Stati che ne fanno parte, non basta perchè, per mancanza di sufficiente coesione e di istituzioni adeguate, è impotente ad evitare movimenti centrifughi che possano prevalere in uno o l'altro degli Stati che ne fanno parte.

È, onorevoli colleghi, un po' il dramma dell'Europa occidentale. All'Inghilterra e alla Francia l'Europa occidentale deve il suo pensiero politico moderno e, in misura larghissima e decisiva, le sue stesse istituzioni libere. Ma su queste due nazioni, cui pure la storia assegnò la funzione di *leaders* dell'Europa, non sembra si possa oggi fare assegnamento

per un'azione propulsiva per la soluzione di quello che è il problema dell'Europa del nostro tempo: il superamento dello Stato nazionale e della sua sovranità.

Dall'altra parte abbiamo i tre paesi del Benelux, piccoli Stati ma solidissime democrazie, disponibili all'unificazione europea, scarsamente entusiasti dell'Europa degli Stati e favorevoli invece a sviluppi unitari in forma genuinamente comunitaria; abbiamo la Repubblica federale di Germania, abbiamo l'Italia. In questi cinque paesi vi è, se non ci inganniamo, un'aspirazione diffusa a un'effettiva integrazione europea e una larga disponibilità al superamento della sovranità nazionale. Questa disponibilità va colta e messa a frutto, ma occorre coglierla finchè esiste perchè se il processo di integrazione non facesse progressi effettivi e irreversibili e se le speranze poste nell'unificazione europea dovessero andare deluse questa disponibilità, che oggi esiste, potrebbe dissiparsi.

La Repubblica federale di Germania è oggi disponibile all'integrazione europea in forme e con istituzioni sovranazionali; ma la disponibilità di un paese ricco e prospero, come la Germania federale è, ad amalgamarsi con paesi meno ricchi e meno prosperi in un insieme più vasto non è detto che debba durare all'infinito se questo amalgama non viene effettivamente creato. La storia non aspetta. Vi sono occasioni che essa offre una sola volta.

In Italia oggi esiste una convergenza di pressochè tutte le forze politiche in favore dell'unificazione europea; esiste un largo e diffuso sentimento popolare favorevole al superamento delle angustie dello Stato nazionale: sentimento sorretto dalla convinzione, non infondata, che in un'Europa unita, in un contesto più largo, molti nostri problemi troveranno soluzione. Ma se le speranze dell'Europa saranno deluse, se una struttura sovranazionale solida, che integri l'Italia nell'Europa e in modo specifico con il Nord d'Europa, non si sarà nel frattempo creata, ebbene, onorevoli colleghi, siamo sinceri con noi stessi: chi può sapere quale sarà tra 10 anni la collocazione internazionale dell'Italia e a quali tentazioni — mediterranee, latine, bal-

caniche, eurorientali, autarchiche — essa potrà essere soggetta?

Bisogna dunque muoversi, e muoversi finchè le condizioni sono favorevoli. Quello che mi permetto di suggerire — so che il suggerimento apparirà eterodosso — è che i cinque paesi della Comunità (Italia, Repubblica federale, Benelux) che sono disponibili o più disponibili a progressi nel senso della sovranazionalità diano vita fra loro a una relazione particolare e privilegiata, a un accordo di contatto e di consultazione a livello dei governi come a quello di libere associazioni; che costituiscano insomma in seno alla più vasta Comunità una sorta di *club*. Scopo dell'intesa: quello di esaminare, promuovere e proporre agli altri membri della Comunità progressi verso l'unificazione in forme sovranazionali così nei campi coperti dai Trattati di Roma, come in campi non coperti da questi Trattati; ed eventualmente realizzare progressi in questa direzione tra loro, senza necessariamente attendere gli altri, cui la porta resterebbe, beninteso, sempre aperta.

Conosco l'obiezione: questo, si dirà, è dividere l'Europa; questo è fare l'Europa a due velocità. Ebbene, non spaventiamoci delle parole; l'Europa occidentale fu già una volta « divisa in due », e non mancò questo rimprovero, quando si costituì la Comunità dei sei senza attendere l'Inghilterra; ma si fece bene a farlo perchè l'Inghilterra si unì alla impresa, una volta incamminata. E nel seno della Comunità dei Nove — che si avvia a diventare dei Dodici — esistono già adesso relazioni particolari e più strette tra taluni Stati, che non disturbano la vita della Comunità ed il funzionamento dei suoi organi; così in seno alla Comunità esiste quel gruppo più intimo che è costituito dai tre paesi del Benelux; esiste il patto di consultazione franco-tedesco; esiste, in fine, quel particolare, molto importante, legame tra sette paesi della Comunità che è l'appartenenza all'Unione europea occidentale, l'alleanza difensiva automatica cinquantennale conosciuta dal pubblico con il nome di UEO.

L'ipotesi di una Europa a due velocità fu del resto avanzata da qualcuno le cui credenziali europeiste, ed anzi internazionaliste,

e democratiche sono fuori discussione, cioè Brandt. Il concetto va respinto se lo si usa per istituire una contrapposizione tra Europa dei ricchi ed Europa dei poveri, che sarebbe una distinzione immorale e dannosa e fonte di spinte non centripete, ma centrifughe; o se deve mettere capo a contrapposizioni tra Europa industriale ed Europa agricola, o tra Europa continentale ed Europa mediterranea, o tra Europa dei più importanti (il cosiddetto direttorio) ed Europa dei meno importanti. Ma l'Europa a due velocità è concetto da non respingere pregiudizialmente se esso lo si interpreta nel senso giusto: che non si può fare dell'Europa — intendiamo dell'unificazione dell'Europa — poichè il tempo stringe, un convoglio la cui velocità è necessariamente determinata dalla nave più lenta; che non si può consentire a chi non voglia andare oltre la sovranità nazionale in questo o in quel campo di impedirlo a coloro che invece a ciò siano disposti; che la divisione, se divisione deve esserci, insomma sia quella legittima e giusta non tra Europa dei ricchi ed Europa dei poveri, o tra Europa dei grossi ed Europa dei piccoli, ma tra Europa dei disponibili ed Europa dei meno o dei non ancora disponibili: costituendo la prima come in un sistema di cerchi concentrici, un cerchio più stretto in seno al cerchio più ampio costituito dalla Comunità tutta intera.

Vorrei aggiungere, onorevole Ministro, che l'aggancio da me suggerito dell'Italia con la Repubblica federale e con il Benelux, fondato sull'ineccepibile criterio della disponibilità a passi ulteriori verso l'unificazione e la sovranazionalità, serve anche ad evitare che prima o dopo l'allargamento della Comunità altre distinzioni si stabiliscano, fondate su altri criteri, che lascino l'Italia fra i paesi di seconda categoria.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se vogliamo restare fedeli alla concezione di quegli uomini eroici che nel 1940 dall'isola di Ventotene lanciarono il manifesto dei federalisti; se il Governo, che è un Governo di democristiani, vuole restare fedele alla concezione di quel grande europeo che fu Alcide De Gasperi,

non cancelliamo dal nostro vocabolario la parola sovranazionalità, non temiamo di dire che la nostra meta è e resta quella di un'Europa dotata di istituzioni sovranazionali, non temiamo di porre questo obiettivo al primo posto della nostra politica estera, non temiamo di operare, con la necessaria gradualità, ma con audacia e immaginazione in questa direzione, utilizzando le forze di governo e di opinione pubblica che in Italia e fuori d'Italia siano a questo fine concretamente disponibili. È la sola via per assicurare prosperità, libertà e dignità agli italiani che verranno dopo di noi. (*Applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

P A Z I E N Z A , segretario:

CAROLLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle finanze.* — Premesso che la SIR (Società italiana resinosa) ha ottenuto di recente un ennesimo finanziamento di 120-150 miliardi di lire dall'IMI e dal Credito industriale sardo, destinati a rifinanziare in parte mutui in scadenza;

rilevato che la somma dei finanziamenti agevolati e dei contributi in conto capitale ottenuti nel tempo eguagliano, e forse superano, gli stessi investimenti a fronte di un risibile capitale proprio;

considerato che la SIR è una misteriosa costruzione di partecipazioni maliziosamente polverizzate per sfuggire a responsabilità fiscali e finanziarie,

l'interpellante chiede di conoscere:

1) per quali titoli preferenziali la SIR abbia ottenuto dall'IMI, dall'ICIPU, dal Credito industriale sardo e dai Governi, finan-

ziamenti, contributi e dilazioni nel pagamento dei saldi che invece non sono stati accordati, con eguale facilità e per proporzionati volumi, ad altre industrie;

2) quali garanzie reali abbia effettivamente dato la SIR a fronte dei crediti ottenuti per i propri investimenti e in base a quali criteri le vengano tuttora erogati prestiti destinati a saldare debiti;

3) per quali connivenze politico-amministrative sia stato accettato dagli istituti di credito specializzato e dal Governo il sistema delle « cassetine cinesi », entro le quali si confondono e si disperdono i connotati della SIR nei cui confronti, **nonostante tutto**, viene garantito un trattamento finanziario di favore come se essa fosse un gruppo ben definito sul piano giuridico e delle responsabilità operative;

4) per quali vie siano potuti accadere trasferimenti all'estero di capitali e se non sia il caso di svolgere stringenti indagini presso la Banca Manusardi di Milano;

5) per quali connivenze sia stato possibile alla società GISI, notoriamente collegata alla SIR, di ottenere, a mezzo di dati falsificati, un contributo illecito di parecchie centinaia di milioni di lire in forza della legge n. 172 sull'editoria, danneggiando, così, le altre società editrici.

(2 - 00135)

TODINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che il sindaco di Roma, con grave atto illegale, ha invitato per il 14 ottobre 1977 la cittadinanza ad una manifestazione cosiddetta antifascista, utilizzando manifesti del Comune di Roma, pagati con denaro pubblico;

che era prevedibile immaginare che tale manifestazione sarebbe stata strumentalizzata per fomentare azioni delinquenti, criminose ed eversive;

che in piazza Nicosia, sede del comitato romano della Democrazia cristiana e della sezione Centro, non era stato predisposto nessun servizio di sicurezza, neppure minimale;

che verso le ore 19 un gruppo di circa 300 teppisti, mascherati ed armati di pistole,

con bottiglie incendiarie, si è riversato in detta piazza, assaltando l'indifesa sede della DC romana, invadendone i locali e facendo esplodere alcune bombe ad alto potenziale, di cui una ha provocato la distruzione di un muro e dell'ascensore, e l'altra ha distrutto la stanza del dirigente organizzativo;

che l'interpellante, presente nel proprio ufficio della sezione Centro, ha personalmente chiamato la Questura ed il Ministero dell'interno;

che le prime due autovetture della polizia sono giunte in piazza Nicosia dopo quaranta minuti;

che tale criminosa azione poteva causare decine di morti, dato che era in corso una riunione politica;

che l'azione di Governo è stata del tutto carente e gravemente manchevole sotto ogni punto di vista;

che la situazione è esasperata dalla sensazione, diffusa in larghi strati dell'opinione pubblica, che gli organi responsabili non vogliono agire in modo coerente per la difesa dell'ordine e della vita dei cittadini,

l'interpellante chiede di conoscere con urgenza i motivi che hanno indotto il questore di Roma a non predisporre alcun servizio di sicurezza dinanzi alla sede della DC romana, a differenza con quanto disposto nei confronti delle sedi di altri partiti, nonchè i motivi del ritardo con cui sono giunte le prime forze di polizia, dopo la chiamata urgente in cui si faceva cenno di bombe esplose e di colpi di pistola.

Si chiede inoltre di conoscere:

se l'iniziativa del sindaco Argan non sia denunciabile d'ufficio alla Procura della Repubblica, dato che si potrebbero ravvisare gli estremi di reato di peculato nell'affissione di manifesti comunali per la propaganda di una manifestazione di parte;

quali immediati provvedimenti siano stati adottati nei confronti del questore di Roma, responsabile della gravissima omissione.

Si chiede infine al ministro Cossiga se egli ritenga che lo Stato non è più in grado di impedire la violenza organizzata, il crimine aperto e gli attentati alle sedi dei partiti, alla vita dei cittadini ed ai loro beni,

per cui si debba giungere alla conclusione della particolare inefficienza od impotenza del Ministero dell'interno, con la logica conseguenza delle dimissioni del suo titolare, considerato che il ministro Lattanzio è stato costretto a lasciare il Ministero della difesa per un fatto di gran lunga meno rilevante, e se non si ritenga che i cittadini, continuando l'assoluta impotenza dello Stato, debbano essere costretti ad organizzare direttamente la propria difesa, con tutte le prevedibili conseguenze.

(2 - 00136)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A Z I E N Z A , segretario:

MODICA, MAFFIOLETTI, BUFALINI, PERNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — in relazione ai gravissimi incidenti culminati nella devastazione della sede del Comitato romano della Democrazia cristiana — se siano vere e, in caso affermativo, come vadano interpretate e giudicate le dichiarazioni rese dal questore di Roma al « Corriere della sera » (15 ottobre 1977, pagina 11), secondo le quali, di fronte al ripetersi di intollerabili violenze e di atti di terrorismo nella Capitale, la polizia non possa in pratica svolgere nessuna opera di prevenzione e debba affrontare la situazione andando avanti « a mano a mano », fino a trovare « il punto di equilibrio ».

(3 - 00719)

ROMEI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio e di tensione sociale delle popolazioni residenti nei comuni interessati al mancato insediamento della fabbrica « Manifattura tabacchi » nella zona di Camerata, in provincia di Cosenza, insediamento formalmente promesso, in sede sindacale e politica, all'atto della chiusura della salina di

Lungro, quale fonte sostitutiva di lavoro e di reddito per centinaia di lavoratori.

L'interrogante chiede, in particolare, di conoscere:

i motivi per i quali l'area in cui dovrebbe essere insediata la fabbrica non risulta ancora definitivamente acquisita dall'amministrazione del Monopolio, nonostante il decreto prefettizio di occupazione urgente ed immediata della stessa, con relativa cerimonia di consegna all'amministrazione predetta da parte del Consorzio di sviluppo industriale, avvenuta nel maggio 1976;

quali difficoltà e divergenti valutazioni — di cui hanno dato notizia i giornali « La Gazzetta del Sud » ed « Il Giornale di Calabria » — hanno sino a qui impedito la definitiva acquisizione dell'area di cui sopra da parte dell'amministrazione dei Monopoli di Stato;

gli intendimenti dell'amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato relativamente ai tempi di realizzazione, all'inizio dell'attività produttiva ed alla prevedibile occupazione nella promessa manifattura.

(3 - 00720)

SIGNORI. — *Al Ministro dell'interno.* — Lo Stato democratico non può capitolare o venire a patti con delinquenti privi di morale comune, come coloro i quali, a Roma, si sono abbandonati ad atti di teppismo, di rapina e di distruzione che anzi, per tutelare le istituzioni democratiche, debbono essere duramente colpiti e puniti.

Ciò premesso, si chiede di sapere se risponde a verità che alcuni di tali personaggi, fermati dagli agenti di polizia nel corso di vere e proprie azioni squadristiche, sarebbero stati rilasciati dopo trattative tra una delegazione di cosiddetti « autonomi » ed alti funzionari di pubblica sicurezza.

In caso affermativo, l'interrogante domanda quali provvedimenti sono stati presi o si intendono prendere nei confronti di quei funzionari che si siano resi responsabili di un fatto così grave che, obiettivamente, suonerebbe incoraggiamento alla violenza e a chi attenta alla stabilità democratica del nostro Paese.

(3 - 00721)

LUZZATO CARPI. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso:

a) che con l'abolizione delle imposte di consumo il personale che da esse dipendeva è stato trasferito agli Enti locali o presso l'Amministrazione finanziaria con una collocazione così ambigua sul piano giuridico e pratico da pregiudicare la possibilità di una sua concreta utilizzazione;

b) che, per ricondurre a criteri di efficienza la gestione della pubblica amministrazione e per superare la condizione di frustrazione e di disagio in cui si è venuto a trovare per tale assurda situazione il personale delle ex imposte di consumo, era necessario da tempo dare una precisa attribuzione di funzioni a tale personale all'interno dell'Amministrazione finanziaria,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) perchè il Ministro, con proprio decreto del 4 agosto 1977, nel determinare i criteri di attribuzione delle funzioni di detto personale, abbia creato le premesse per una situazione che di fatto risulta discriminatoria nei confronti dei dipendenti statali della stessa Amministrazione;

2) se sia a conoscenza del diffuso malessere e della profonda insoddisfazione dei dipendenti statali degli uffici finanziari in conseguenza di questo provvedimento che, valutando le precedenti anzianità, riconosce con estrema larghezza al personale delle ex imposte di consumo l'attribuzione delle funzioni, o in base a mansioni svolte in precedente amministrazione, o anche in base al solo titolo di studio posseduto, superando così il dettato dell'articolo 15 della legge 4 agosto 1975, n. 397 (legge Bartolomei), di cui doveva costituire una semplice applicazione;

3) quali provvedimenti urgenti intenda adottare per evitare che, con un decreto che conferisca l'attribuzione delle funzioni in deroga alle normative sui limiti di organico, vigenti invece per i dipendenti statali, si creino i presupposti per la formazione di una ennesima « giungla retributiva » provocando di fatto profondi squilibri nella gestione dell'Amministrazione finanziaria.

(3 - 00722)

SIGNORI. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Il 12 agosto 1977 moriva, in circostanze misteriose, il generale di corpo d'armata Antonino Anzà, raggiunto da un colpo di pistola. Il generale Anzà era uno degli alti ufficiali più quotati a divenire o capo di Stato maggiore della Difesa, o capo di Stato maggiore dell'Esercito o comandante dell'Arma dei carabinieri.

Della oscura vicenda si parlò molto in quei giorni e se ne parlò anche nel corso delle riunioni delle Commissioni difesa del Senato e della Camera dei deputati, che dibatterono la vicenda dell'evasione di Kappler, ma presto tutto fu messo a tacere e si accreditò la tesi del suicidio aggiungendo, così, una morte misteriosa ad altre morti altrettanto misteriose avvenute in questi ultimi anni: quelle del colonnello Rocca, del generale Ciglieri, del colonnello Russo e del colonnello Giansante.

Oggi il « suicidio » del generale Anzà ritorna di attualità e ripropone interrogativi inquietanti: è vero che pochi giorni prima del 12 agosto il comandante dell'Arma dei carabinieri presentò le sue dimissioni dall'alta carica? È vero che subito dopo la morte del generale Anzà dette dimissioni scomparvero? Risponde a verità che tra il generale Anzà ed il generale Cucino esistevano aspri contrasti? È vero che vicino al corpo inanimato del generale Anzà fu trovato un biglietto in cui si diceva, tra l'altro, che « tutto dipende da una telefonata »?

Ciò premesso, l'interrogante domanda che sia riaperto il caso Anzà per fare piena luce sulla gravissima ed oscura vicenda e per accertare se si trattò veramente di suicidio. In un Paese civile e democratico ombre così pesanti devono essere fugate, costi quello che costi ed a chiunque possa costare.

(3 - 00723)

PISANÒ, FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Con riferimento alle violenze scatenate a Roma, venerdì 14 ottobre 1977, da bande armate marxiste, e preso atto della totale assenza della forza pubblica, gli interroganti chiedono di sapere dove era e cosa faceva il questore di Roma mentre la

teppa rossa sparava, rubava, incendiava e distruggeva.

(3 - 00724)

PISANÒ, FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Con riferimento alle violenze scatenate a Roma, venerdì 14 ottobre 1977, da bande armate marxiste, e preso atto della totale assenza della forza pubblica, gli interroganti chiedono di sapere dov'era e cosa faceva il capo dell'ufficio politico della Questura di Roma mentre la teppa rossa sparava, rubava, incendiava e distruggeva.

(3 - 00725)

PISANÒ, FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Con riferimento alle violenze scatenate a Roma, venerdì 14 ottobre 1977, da bande armate marxiste che hanno terrorizzato interi quartieri della capitale sparando, rubando, incendiando e distruggendo, e preso atto che la polizia è stata completamente incapace, non solo di prevenire, ma anche di contenere le criminali imprese della teppa rossa, al punto che nessun fermo è stato operato tra i criminali in azione, gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti ha adottato il Ministro nei confronti del questore di Roma e di tutti quei funzionari che sono venuti meno ai loro più elementari doveri nei confronti della collettività che essi hanno l'obbligo di tutelare e di difendere.

(3 - 00726)

PISANÒ, FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Con riferimento alle violenze scatenate a Roma venerdì 14 ottobre 1977 da bande armate marxiste che hanno terrorizzato interi quartieri della Capitale sparando, rubando, incendiando e distruggendo, e preso atto della totale assenza delle forze di polizia, gli interroganti chiedono di sapere se rispondano al vero le notizie, sempre più allarmanti, in base alle quali i reparti di polizia non vengono impiegati contro le criminali organizzazioni di sinistra dato che, essendo ormai ampiamente inquinati dalla massiccia presenza di elementi comunisti o provenienti dalle formazioni extra-parlamen-

tari di sinistra, gli stessi reparti si rifiutano di fronteggiare gli assalti che la teppa rossa conduce con sempre maggiore virulenza per scardinare le libere e democratiche istituzioni dello Stato.

Qualora queste notizie non corrispondano al vero, gli interroganti chiedono allora di sapere i motivi dell'incredibile ed inesplicabile passività delle forze di polizia durante le violenze rosse del 14 ottobre.

(3 - 00727)

PISANÒ, FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Con riferimento alle violenze scatenate a Roma, venerdì 14 ottobre 1977, da bande armate marxiste, violenze che sono succedute di pochi giorni a quelle, altrettanto criminali e distruttive, seguite alla morte di Walter Rossi, e preso atto della totale assenza delle forze di polizia che hanno così abbandonato la collettività alla furia criminale della teppa rossa, gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro non ritenga giunto il momento di invitare la popolazione ad organizzarsi per l'autodifesa.

(3 - 00728)

PISANÒ, FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Con riferimento alle violenze scatenate a Roma venerdì 14 ottobre 1977 da bande armate marxiste con il pretesto di commemorare il giovane Walter Rossi rimasto fulminato da una revolverata alla nuca durante un assalto alla sede missina della Balduina, gli interroganti chiedono di sapere:

a) se è vero che Walter Rossi aveva prestatato servizio nelle forze di pubblica sicurezza;

b) se è vero che era stato anticipatamente congedato dal Corpo per la sua militanza in una formazione extra-parlamentare di sinistra e quali documenti ufficiali avallino tali motivi di anticipato congedamento;

c) se non è vero, invece, che Walter Rossi era stato regolarmente congedato al termine del servizio prestato, ed era rimasto legato, quale informatore, agli organismi di polizia;

185ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

18 OTTOBRE 1977

d) se è vero che, a parte le lesioni provocate dalla pallottola, anche il viso del Rossi presentava, all'esame necroscopico, evidenti segni di violente percosse inferte prima e dopo la mortale ferita.

(3 - 00729)

PISANÒ, FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Con riferimento alle dichiarazioni rese alla stampa (vedi « La Repubblica » di lunedì 17 ottobre 1977, pagina 5) dal dottor Luigi Falvella dopo il suo trasferimento, in seguito ai fatti della Balduina, dal Commissariato di Monte Mario a quello di Porta del Popolo, dichiarazioni dalle quali si apprende che il suddetto commissario di polizia si vanta di aver condotto, nella zona già di sua competenza, una « missione antifascista », gli interroganti chiedono di sapere se i funzionari della polizia italiana sono al servizio dell'intera collettività o se, come appare dall'incredibile dichiarazione del dottor Falvella, siano diventati semplici strumenti operativi di una fazione politica.

(3 - 00730)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

NENCIONI. — *Al Ministro del tesoro.* — Richiamandosi all'interrogazione 4-01198 del seguente tenore:

« Con riferimento alla posizione valutaria di cittadini che ottengono residenza all'estero, essendo così qualificati " non residenti " a norma del decreto-legge 6 giugno 1956, n. 476, convertito in legge 25 luglio 1956, n. 786;

a prescindere dalle procedure di eventuale trasferimento di disponibilità patrimoniali;

di fronte ad alcuni istituti di credito che hanno proceduto al rifiuto o alla chiusura di conti correnti in lire;

dato che la " non residenza " non può privare il cittadino dei propri diritti costituzionali,

l'interrogante chiede di conoscere l'esatta disciplina del cittadino " non residente " per quanto concerne eventuali conti corren-

ti in lire presso istituti di credito, deposito di valori mobiliari e proprietà di beni immobili in Italia »,

ed all'insufficiente risposta che ha eluso l'unico interrogativo posto (di fronte agli istituti di credito che rifiutano l'apertura di conti correnti in lire a cittadini italiani e non residenti);

poichè la non residenza di fatto (dimora abituale all'estero) o di diritto non può privare il cittadino italiano dei più elementari diritti,

si chiede di conoscere in base a quali « disposizioni » si vieta al cittadino « non residente » di disporre, per adempimenti interni, dei saldi dei propri conti correnti e donde scaturisca il divieto di aprire conti correnti in lire italiane presso istituti italiani per utilizzazione in Italia.

(4 - 01387)

TODINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che la scuola « Ada Negri », sita a Roma in via Latina 303, si trova in stato di completo abbandono, priva di bidelli, infestata da pidocchi ed altri parassiti, per cui i giovani sono esposti a gravi pericoli di malattie.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere se corrisponda a verità che numerosissimi esposti inoltrati dai genitori sono restati finora senza risposta, provocando un senso di sfiducia nelle autorità preposte alla vigilanza sul regolare funzionamento di organismi così delicati come una scuola elementare.

Stando così le cose, l'interrogante chiede al Ministro quali urgentissimi ed idonei provvedimenti intende adottare, anche nei confronti dei responsabili di una situazione tanto scandalosa.

(4 - 01388)

PAZIENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Durante la VI legislatura l'interrogante presentò, al Senato della Repubblica, insieme ai senatori Maiorana, Pepe e Fiorentino, l'interpellanza 2-0028 tendente a conoscere se e quali iniziative il Governo intendesse porre in essere affinché fos-

se data onorevole sepoltura in Patria alle salme del Re Vittorio Emanuele III e della Regina Elena.

Nella seduta pubblica del Senato del 13 marzo 1973 rispose all'interpellanza, a nome del Governo, il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Franco Evangelisti, limitandosi a dichiarare che « qualora i familiari avessero chiesto la traslazione a Superga delle salme degli ex sovrani d'Italia, nessuna obiezione sarebbe stata posta dalle autorità governative ».

L'interrogante ebbe già modo di replicare sottolineando i contenuti di civiltà e di pacificazione nazionale in virtù dei quali, nell'arco unitario della storia Patria, l'unica destinazione possibile delle auguste salme era ed è quella del Pantheon di Roma, e ciò a coronamento dell'aspirazione già manifestata dalla famiglia Savoia e per rispetto al senso civico, espresso da tutti i cittadini, anche i più umili, i quali si riconoscono nella unità storica della propria Patria.

A distanza di tempo analoga interrogazione è stata presentata alla Camera dei deputati dall'onorevole Costamagna, cui l'onorevole Evangelisti ha risposto il 13 ottobre 1977 confermando *sic et simpliciter* le scheletriche dichiarazioni del Governo nella seduta del Senato del 13 marzo 1973.

L'interrogante vorrebbe conoscere quali siano i motivi che non consentono la inumazione delle spoglie reali al Pantheon, perchè finora non è stata data mai dal Governo una motivazione a così ingiusta preclusione, e, nell'insistere per conoscere i motivi di questo atteggiamento, non può esimersi dal sottolineare che già Umberto II, in esilio, ha fatto conoscere di non poter accettare la ingiusta discriminazione tendente a sminuire la figura di Vittorio Emanuele III, che dovrebbe essere sepolto in luogo diverso da quello che ospita le spoglie del padre e del nonno.

Mentre Superga è la destinazione delle spoglie dei Re di Sardegna, il Pantheon costituisce l'ultima dimora dei Re d'Italia.

L'interrogante, ritenendo inconcepibile che, prescindendo da qualsiasi valutazione storica, possa negarsi, proprio a Vittorio

Emanuele III, che regnò in Italia per 46 anni, il più lungo periodo dell'Italia Unità, di essere sepolto nel Pantheon di Roma, e con lui la Regina Elena che Pio XII definì « La grande signora della carità », vorrebbe almeno sapere i motivi di così acri discriminazioni.

(4 - 01389)

TEDESCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.*

— Per conoscere quali motivi hanno portato, nella prima metà del mese di ottobre 1977, alla rinuncia ad ogni azione contro i terroristi ed il « partito armato » rosso nella città di Roma, come è dimostrato, in particolare, dai seguenti episodi:

1) l'immediato ed incredibile rilascio, avvenuto il 1° ottobre, di un gruppo di giovani « comunisti autonomi » che erano stati fermati da una pattuglia di carabinieri perchè, da un autobus, avevano sparato su presunte « persone di destra »; il fatto, denunciato dal quotidiano « Vita » non è stato smentito, ma il mistero, a tutt'oggi, non è ancora risolto;

2) l'accettazione di tutte le pretese avanzate dai terroristi, legati alla « Frazione armata rossa » ed alla « banda Baader » operanti in Germania, che il 14 ottobre, dopo aver dirottato un aereo « Lufthansa », hanno fatto scalo a Fiumicino e sono stati lasciati liberi di ripartire, senza nemmeno tentare di prender tempo, come il Governo tedesco aveva chiesto, con ciò dimostrando che si è voluto impedire il ripetersi a Fiumicino di una operazione del tipo di quella condotta a termine dagli israeliani ad Entebbe;

3) la passività dimostrata lo stesso giorno 14, in occasione dell'ennesima manifestazione pseudo-antifascista, durante la quale si è permesso che fossero incendiate auto, lanciate bombe a mano, assalita ed invasa una sede della DC, saccheggiati negozi, e tutto questo senza operare nemmeno un arresto; anzi, due appartenenti al corteo del « partito armato », che erano stati fermati prima ancora che i disordini incominciassero, sono stati rilasciati accogliendo le

pretese dei dimostranti che, subito dopo, si sono impegnati nelle azioni di guerriglia già ricordate.

Alla luce di tali episodi e di altri minori, l'interrogante chiede di conoscere se la capitale italiana si debba considerare ormai la capitale del terrorismo e del « partito armato » rosso di tutta Europa e se ciò sia frutto di precisi accordi politici, del tipo di quelli già sottoscritti quando si consentì la « invasione » di Bologna.

(4 - 01390)

BALBO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in considerazione dell'alto numero di docenti interessati, non ritenga opportuno emanare un decreto di modifica al testo del decreto ministeriale 2 marzo 1972, correlato al decreto ministeriale 9 dicembre 1972, relativi alle classi di abilitazione all'insegnamento secondario, nel senso di includere anche gli Istituti tecnici tra le scuole in cui sia valida l'abilitazione della dattilografia, tecniche della duplicazione, calcolo a macchina e contabilità a macchina (classe 15ª). Pertanto il testo del decreto ministeriale 2 marzo 1972, per la parte attinente alla classe d'abilitazione 15, andrebbe così modificato: « Dattilografia, tecniche della duplicazione, calcolo a macchina e contabilità a macchina negli Istituti tecnici e professionali ».

(4 - 01391)

BALBO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) quante presidenze di scuole medie e secondarie superiori siano attualmente sprovviste di titolare e quanti siano tuttora gli « idonei » in attesa di nomina;

b) se il Ministro sia al corrente che oltre 120 presidi incaricati hanno inoltrato formale intimazione di provvedere al bando dei concorsi per titoli ai predetti posti di preside, a norma dell'articolo 4 della legge 30 luglio 1973, n. 477;

c) quale sia in proposito il parere del Ministero della pubblica istruzione, anche in correlazione con la proposta di legge n. 1626, dell'onorevole Di Giesi, per un sollecito conferimento della titolarità ai presidi incari-

cati, la cui percentuale (rispetto al complesso della categoria) pare abbia già raggiunto il 50 per cento e aumenti ogni anno.

Gli attuali concorsi riservati, infatti, appaiono poco o nulla efficaci, limitati come sono a pochi concorrenti e per di più gravati da numerosi ricorsi che potrebbero pregiudicarne la validità.

(4 - 01392)

ROMEO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga di dover accogliere la richiesta avanzata dalla Federazione unitaria lavoratori statali riguardante l'istituzione di Commissioni paritetiche per l'attuazione dei decreti delegati della legge n. 382, con particolare riferimento all'AIMA ove le organizzazioni sindacali lamentano gravi manovre miranti a farli trovare di fronte ai fatti compiuti.

L'interrogante pone in evidenza che analoghe Commissioni sono state istituite e già funzionano in altre amministrazioni.

(4 - 01393)

Interrogazioni da svolgere in Commissione

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

n. 3 - 00716 del senatore Todini;

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

n. 3 - 00715 dei senatori Conterno Degli Abbati Anna Maria ed altri;

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

n. 3 - 00714 del senatore Romei.

**Ordine del giorno
per le sedute di mercoledì 19 ottobre 1977**

PRESIDENTE. Considerato l'elevato numero degli iscritti a parlare nella discussione in corso, il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 19 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30 — anzichè alle ore 10 e alle ore 17 come previsto dal calendario dei lavori dell'Assemblea — con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito del dibattito sulle dichiarazioni del Governo concernenti la politica estera.

Seguito dell'esame delle relazioni governative sull'attività delle Comunità europee (*Doc. XIX, nn. 2 e 2-bis*).

II. Discussione del disegno di legge:

Misure urgenti per l'editoria (909) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19,30).

Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari
Dott. PAOLO NALDINI